



## Notiziario settimanale n. 489 del 04/07/2014

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace



### Indice generale

<a href="#">Se Israele cambiasse politica (di Tonio Dell'Olio)</a> .....	1
<a href="#">Ogni morte palestinese o israeliana che sia pesa sulle nostre coscienze come un macigno. La Comunità Internazionale ne porta le responsabilità (di Luisa Morgantini)</a> .....	1
<a href="#">L'uomo di marmo fa a pezzi le Apuane (di Paolo Baldeschi)</a> .....	2
<a href="#">L'innovazione dello Stato attivo (di Sara Farolfi)</a> .....	2
<a href="#">Parliamo di incontri non di accoglienza (di Marco Di Donato)</a> .....	4
<a href="#">Liberare la Rai (di Vittorio Emiliani)</a> .....	5
<a href="#">Arena di pace, la strada e gli orizzonti (di Giovanni Drogo)</a> .....	6
<a href="#">La festa per i 50 anni di "Azione nonviolenta": un resoconto (di Movimento Nonviolento)</a> .....	6
<a href="#">La (difficile) conciliazione delle famiglie immigrate (di Ambra Chiarotto)</a> .....	7
<a href="#">Quando la strada è social (di Anna Molinari)</a> .....	8
<a href="#">Mininotiziario America Latina dal basso - n. n.8/2014 del 26.06.2014:</a>	
<a href="#">Brasile potenza (di Fondazione Neno Zanchetta)</a> .....	9
<a href="#">La balcanizzazione dell'Iraq (di Manlio Dinucci)</a> .....	10
<a href="#">Preparare la strada per una pace giusta tra Palestina e Israele (di Richard Falk)</a> .....	10
<a href="#">7°Rapporto su "I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia": le richieste sui minori stranieri</a> .....	12
<a href="#">Cambiare il sistema (Francesco Gesualdi) (di Cinzia Picchioni)</a> .....	13

### Editoriale

#### [Se Israele cambiasse politica \(di Tonio Dell'Olio\)](#)

Da più di sessanta anni la politica di Israele è sempre la stessa. Di fronte alla violenza e alle provocazioni dei palestinesi ha risposto con la rappresaglia, con la vendetta, con violenze ancora più forti. Il risultato è che in tutti questi anni non sia riuscito a scrollarsi di dosso la violenza e l'inimicizia dei più violenti tra i palestinesi.

Al contrario ogni atto di vendetta, ogni violazione di diritti umani, ogni atto di repressione genera nuovo odio e spiana la strada a nuove manifestazioni di violenza. Paradossalmente si potrebbe dire che proprio questa politica costituisca il sostegno più efficace per il terrorismo di ogni tipo in campo avverso. Intendiamoci, non c'è alcuna garanzia di successo certo nell'alternativa alla violenza. Ma di certo c'è che questa finora ha

fallito. Ha tragicamente fallito. Perché non provare con gli strumenti della democrazia e del dialogo? Di fronte alla scomparsa e alla morte dei tre ragazzi siamo certi che la vendetta che l'esercito israeliano e i governanti hanno deciso di mettere in atto non ripagherà le loro famiglie e non preserverà da futuri atti di violenza. Esattamente il contrario. Pertanto, non per motivazioni etiche o filosofiche, religiose o ideali ma per semplice calcolo, perché non provare, almeno una volta, a reagire come fanno tutti i paesi democratici che svolgono indagini, aprono processi e assicurano alla giustizia i colpevoli?

(fonte: BoccheScucite - Pax Christi)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2089](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2089)

#### [Ogni morte palestinese o israeliana che sia pesa sulle nostre coscienze come un macigno. La Comunità Internazionale ne porta le responsabilità \(di Luisa Morgantini\)](#)

Ogni morte ci diminuisce. AssoPacePalestina ritiene che l'assassinio dei tre giovani coloni israeliani sia un crimine che non possa essere giustificato. Coloro che lo hanno commesso non sono certamente "eroi" perché oltre ad aver tolto la vita a tre persone disarmate hanno minato fortemente la causa palestinese, oltretutto nel momento in cui si era formato un governo di unità nazionale.

Tutto ciò non giustifica l'occupazione e la colonizzazione della Palestina e le continue rappresaglie messe in atto dal governo israeliano contro la popolazione civile palestinese che per ricercare i tre giovani e trovare i responsabili ha messo a ferro e fuoco un'intera popolazione punendola collettivamente per un crimine commesso da precisi responsabili.

Ogni morte, palestinese o israeliana che sia pesa sulle nostre coscienze come un macigno. Pesa sulle responsabilità della Comunità Internazionale che pur essendo consapevole delle persistenti violazioni delle risoluzioni delle Nazioni Unite e dei diritti umani da parte del governo Israeliano, si limita a rimbrottare Israele senza farne pagare il prezzo.

Leggere le dichiarazioni di Ministri israeliani e dello stesso primo ministro si resta annichiti per la volontà distruttiva che esprimono.

Demolire le case delle famiglie dei due presunti colpevoli fa parte di una cultura della vendetta che dovrebbe appartenere al passato tribale, Israele invece ne è intrisa e la applica continuamente nella totale impunità. Fa parte invece dell'operazione di distruzione della società e della cultura palestinese l'aver attaccato e distrutto in queste settimane di rappresaglia centri culturali, luoghi di comunicazione, case editrici.

Quattordicimila soldati sono stati mandati nelle case, nei villaggi nelle città, distruggendo vite ben dieci persone tra loro bambini sono stati uccisi durante le incursioni. Tutti disarmati.

Nessuno dei nostri uomini o donne di stato hanno rivolto un pensiero per loro o hanno chiesto ad Israele di fermare la punizione collettiva di un intero popolo.

AssoPacePalestina chiede, all'Unione Europea, al nostro governo, di non considerare più Israele al di sopra della legge, di ascoltare e dare forza a quelle voci che arrivano anche da Israele come quella dell'ex Presidente del suo Parlamento, Avraham Burg, o a quella dei parenti delle vittime palestinesi e israeliane che chiedono di porre fine alla violenza e all'ingiustizia.

E' l'appello lanciato alla Comunità Internazionale da palestinesi e israeliani che ritengono che la pace sia necessaria ai due popoli ma che la pace non potrà esserci se la Comunità Internazionale non opererà per la fine dell'occupazione e della colonizzazione della terra di Palestina. Ed è

l' appello che AssopacePalestina fa proprio.

Luisa Morgantini

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2088](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2088)



## Approfondimenti

### Ambiente ed energia

#### [L'uomo di marmo fa a pezzi le Apuane \(di Paolo Baldeschi\)](#)

Mancano ormai poche ore: martedì primo luglio il Consiglio regionale della Toscana vota un Piano che si propone di valorizzare e regolamentare, anche in modo innovativo, quelli che vengono definiti "paesaggi eccellenti". Peccato che continui a permettere che montagne meravigliose, quelle delle Alpi Apuane, vengano devastate e condannate a scomparire. Il business di pochi industriali del marmo sembra aver vinto ancora una volta, malgrado la tenace resistenza di Anna Marson, assessore all'urbanistica. Negli ultimi giorni, una maggioranza inedita al servizio delle ruspe, Pd e Forza Italia, al grido di "difendiamo il lavoro", ha approvato emendamenti killer che consentono di riprendere lo scempio perfino nelle settanta cave piazzate dentro il Parco protetto dall'Unesco. La Toscana si omologa così alle intese larghe e garrule del premier, le famiglie del marmo contabilizzano l'aumento delle colossali rendite e ogni giorno saltano in aria giganteschi pezzi di montagna inquinando le sorgenti e l'aria. Guardate lo spaventoso filmato di Alberto Grossi in fondo all'articolo di Baldeschi (da Eddyburg), firmate la petizione ma, soprattutto, seguite e sostenete la resistenza di Salviamo le Apuane.

Vi è una riserva di marmo ancora per mille anni di escavazione, sostengono gli industriali. E chi se ne frega se questo comporterebbe la sparizione di uno straordinario monumento paesaggistico, ambientale e geologico. L'importante – come si è anche accorta la famiglia Bin Laden che ora vuole entrare nel business – è di continuare a godere di colossali rendite inquinando sorgenti, fiumi e aria.

Intanto, un passo in questo senso è stato fatto con l'approvazione nella

Commissione ambiente e territorio della Regione Toscana, nonostante l'eroica resistenza dell'assessore Marson, di ulteriori emendamenti peggiorativi del Piano paesaggistico. Di cui, il più negativo è la possibilità di riaprire le cave dismesse da non più di 20 anni al di sopra dei 1200 metri, in aree vincolate. E non è improbabile che in fase di approvazione da parte del Consiglio regionale, qualche soldatino alle dipendenze di Confindustria proponga ulteriori codicilli per la distruzione della Montagna. Ma in attesa dell'assalto finale, si possono già fare alcune considerazioni.

La prima è che, nonostante che le autorizzazioni di apertura di nuove cave dovrebbero ora essere inquadrate in "piani di bacino" soggetti al parere preventivo della Regione, saranno i Comuni a decidere e a dire l'ultima parola; e l'esperienza insegna che in Toscana l'osservanza dei piani sovraordinati è stata finora un'eccezione. Con l'aggravante, che qui l'osmosi fra amministratori, imprese e Parco delle Apuane ha creato un blocco di interessi che nessun meccanismo regolativo di piano può seriamente intaccare. Bisogna, perciò, cambiare politica e l'unica chance in questo senso è di mandare a casa gli attuali amministratori e sostituirli con persone che si preoccupino più della salute del territorio e dei cittadini che dei profitti delle imprese. Da qui alle prossime elezioni questo è il compito dei comitati.

La seconda considerazione è che il grande sconfitta di questa prova di forza è il Presidente Enrico Rossi, il quale all'inizio e durante il suo mandato aveva ribadito che la sua era una maggioranza di sinistra. "Il nuovo piano garantisce insieme alla tutela ambientale, anche le legittime istanze di crescita e sviluppo economico"; non è un esponente della giunta a dichiararlo, ma la portavoce di Forza Italia che così sancisce la nascita di una nuova maggioranza. La Regione Toscana perciò si omologa alla politica di Matteo Renzi, il premier che intende sfasciare la Costituzione vigente in combutta con un corruttore di giudici e di minorenni, compratore di senatori, evasore fiscale, ma "votato da milioni di italiani".

Fine del modello toscano? Vi è da dire che questo modello, che significava uno sviluppo che non distruggesse paesaggio e ambiente, ma anzi ne facesse preziose materie prime da salvaguardare e riprodurre, è esistito solo come proposta politica e tecnica di minoranze fra cui la Rete dei Comitati per la difesa del territorio. E, tuttavia, il tentativo e in qualche caso la speranza erano che le istituzioni sapessero raccogliere la sfida, in tale senso era stato possibile registrare qualche cauta apertura del Presidente della Regione. Ora, un Consiglio di nominati dai partiti, ignaro di quanto avviene nel mondo, culturalmente arretrato (e cattiva cultura fa cattiva politica) affonda questa speranza. Ribadisce che lo sviluppo si ottiene distruggendo un patrimonio che non appartiene ai cavaatori, ma al mondo. Scavalca i sindacati, molto più cauti e consapevoli che la monocultura marmifera deve essere sostituita da un'economia più equilibrata che valorizzi tutte le risorse del territorio. Puntella le rendite dell'oligopolio dei cavaatori senza accorgersi che la rendita storica del partito ex Pci, ex Pds, ex Ds, ... "ex" si esaurirà definitivamente quando sulla scena elettorale prenderà posizione un partito degno di credibilità che faccia propri gli interessi dei cittadini.

Fonte: Eddyburg, titolo originale: Alpi Apuane – Nuova maggioranza alla Regione Toscana

(fonte: [Comune-info](#))

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2086](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2086)

### Economia

#### [L'innovazione dello Stato attivo \(di Sara Farolfi\)](#)

Lo Stato dell'economia/In Italia si è rinunciato da tempo a definire un piano di rilancio del sistema industriale. L'intervento pubblico oggi dovrebbe giocarsi intorno ai problemi climatici ma anche a quelli più sociali tipo i problemi demografici legati all'invecchiamento della popolazione. Intervista a Mariana Mazzucato.

Economista, docente di Scienza e tecnologia all'Università del Sussex,

Mariana Mazzucato era in Italia lunedì scorso per presentare, in un convegno organizzato all'Università La Sapienza, il suo ultimo libro, *Lo Stato innovatore*, appena tradotto da Laterza.

Nel suo libro lei ripropone il tema dell'azione pubblica in campo economico. Un'idea di Stato dunque visto non solo come arbitro dei conflitti tra privati, ma attivo e trasformativo. Può farci qualche esempio?

Il vecchio modo di pensare lo Stato come soggetto che interviene per affrontare i fallimenti del mercato è sbagliato.

Il punto sostanziale del libro è che per essere attivo lo Stato deve avere un approccio giusto - quello che definisco un *framework mission oriented*, che definisce gli obiettivi di lungo termine, concentra gli sforzi di ricerca, stimola gli investimenti pubblici e privati e apre la strada a nuovi prodotti - altrimenti si può essere attivi, come avviene in Inghilterra, ma solo limitando gli investimenti a politiche di incentivi o di detassazione.

Uno degli esempi più calzanti è quello dell'iPhone: le tecnologie per produrlo sono state ideate e finanziate dal pubblico, tramite ricerca di base ma anche ricerca applicata, e la stessa società, in questo caso la Apple, ha ricevuto finanziamenti diretti dallo Stato americano.

Lo stesso vale oggi anche per la Tesla Motors di Elon Musk, il nuovo eroe di Silicon Valley. Senza il prestito garantito di 500 milioni di dollari di Obama la nuova Tesla non sarebbe nata.

In questo senso gli Usa non sono un modello di mercato ma di Stato attivo, che agisce attraverso investimenti diretti e non solo tramite incentivi.

Nel libro però non mi limito a parlare solo dello Stato. Lo Stato può anche agire insieme a un privato impegnato a lungo termine, spesso è auspicabile che lo faccia.

Il problema è che oggi l'impresa privata è sempre più mirata verso il corto periodo - e spesso più attenta ai prezzi delle azioni che al valore creato nel lungo termine. Per questo parlo del bisogno di costruire un «eco-sistema» pubblico privato più simbiotico e meno parassitico.

Buona parte delle analisi del suo libro sono basate su esempi che provengono dagli Usa. Quali lezioni possiamo trarne per l'Italia?

Parlo di Usa perché in Europa si parla spesso degli Stati Uniti come di un modello da copiare senza capire veramente quello che là succede. In Europa ci sono paesi - Danimarca, Finlandia o Germania - che hanno un quadro di riferimento per l'azione pubblica molto diverso da quello di Italia e Inghilterra.

In Italia c'è la tendenza a pensare che sia sufficiente facilitare le cose, alleggerire la burocrazia o intervenire sulla tassazione, per convincere le imprese a innovare.

L'Inghilterra ha una politica industriale più attiva di quella italiana ma anche lì il governo tende a prestare troppa attenzione alle richieste delle imprese di intervenire sulla tassazione, anche se poi questo rende molto difficile finanziare gli investimenti. Questo rapporto parassitico tra industrie e governi fa sì che l'industria investe meno e i governi sono sempre meno capaci di raccogliere i soldi che poi servono all'innovazione.

Il caso degli Usa dimostra invece che l'impresa privata investe - anche la Fiat nella Chrysler - quando sente che ci sono grosse opportunità di mercato. Non a caso storicamente negli Usa gli investimenti sono stati fatti quando le tasse erano più alte.

Restando in Europa, il fiscal compact non rende impossibile per gli Stati qualunque politica di investimenti?

Innanzitutto contro il fiscal compact bisogna fare una battaglia enorme. Il problema non è che i Paesi hanno speso troppo ma troppo poco: i dati Ocse infatti ci mostrano che Portogallo, Italia, Grecia e Spagna sono i Paesi che spendono di meno in ricerca e sviluppo. In Italia prima della crisi il deficit era più basso di quello tedesco, il rapporto debito-Pil cresce perché il denominatore non sta crescendo. Questo non vuol dire che va tutto bene, ma finché questi Paesi non trovano il modo di spendere in tutto quello che fa crescere la produttività (capitale umano, ricerca e sviluppo etc) e finché le stesse imprese spendono poco, non cambierà niente.

E il problema è che il fiscal compact non li lascia spendere. E arriviamo al secondo punto: la spesa in ricerca e sviluppo non può essere computata come spesa corrente ma come «capital expenditures», come farebbe il privato. In questo senso è fondamentale che l'Europa si dia regole unificate su come calcolare il debito.

Infine: è necessario che anche l'Europa si dia un altro approccio che giustifichi la spesa in investimenti. E non mi riferisco solo a una politica industriale di settore ma a obiettivi che trainino e direzionino questi investimenti.

Quando si parla di Stato e di pubblico in Italia, però, è inevitabile parlare anche di corruzione.

In Italia c'è un enorme problema. Ma il punto non è solo la corruzione: ci sono tanti Paesi non corrotti che non crescono.

Certo, serve un impegno enorme per riformare lo Stato, ma le «riforme strutturali» intraprese da Monti e Renzi devono essere accompagnate da un serio programma di investimenti. Invece, quando si parla di riforme strutturali, si pensa sempre alla deregolamentazione del mercato del lavoro o alle liberalizzazioni, ma nulla di tutto questo ha a che fare con una politica di investimenti.

Telecom, per fare un esempio, appena privatizzata ha tagliato la ricerca e lo sviluppo. Quindi il punto vero è che tipo di Stato e che tipo di privato vogliamo.

Lei parla nel suo libro di traiettorie dell'innovazione a lungo termine. In quali settori, per esempio, in Europa?

L'intervento pubblico oggi dovrebbe giocare intorno ai problemi climatici ma anche a quelli più sociali tipo i problemi demografici legati all'invecchiamento della popolazione, soprattutto in materia di cura, di vivere bene.

Lo Stato trasformativo dovrebbe uscire dai confini del privato, e penso ad esempio al settore dei medicinali e investire sul lifestyle, sul come vivere in maniera più intelligente. Le energie rinnovabili dovrebbero essere approcciate come un portfolio, nel senso che gli Stati dovrebbero investire in diversi tipi di energia. L'innovazione non ha solo un «tasso» ma anche una «direzione».

E c'è anche bisogno di una politica della domanda, in modo che le nuove tecnologie si diffondano. Come la «suburbanizzazione» è stato un risultato di una politica intorno alla rivoluzione della «produzione di massa», oggi dovrebbero esserci politiche che rendono più profittevoli le scelte «verdi» sia per i produttori che per i consumatori. Una politica della domanda, un orientamento, è fondamentale e pensare che la faccia il mercato è, come dire, un po' naive.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info).

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/L-innovazione-dello-Stato-attivo-25077>

## Immigrazione

### Parliamo di incontri non di accoglienza (di Marco Di Donato)

L'immigrazione non va gestita ma vissuta. Non è facile ma per cambiare davvero dobbiamo liberarci di una mentalità assistenzialista e caritatevole: l'identità non è un concetto fisso, astratto ma qualcosa da ripensare di volta in volta attraverso un arricchimento comune. Non c'è qualcuno che accoglie altri, piuttosto ci sono due persone che si incontrano e, confrontandosi, si arricchiscono. Paolo Martino conosce e narra da tempo il Medioriente, a cominciare dai sogni e le delusioni dei rifugiati. Del suo ultimo film. Terra di transito, per fortuna si sta parlando molto. Le inquadrature mostrano e raccontano persone reali e non problemi, numeri o pratiche burocratiche da evadere. La voce narrante è quella di Rahell, fuggito dall'Iraq e approdato in Italia dopo aver attraversato Siria, Turchia e Grecia.

Il suo ultimo lavoro, Terra di Transito, è stato presentato al Maxxi di Roma il 20 giugno scorso, in occasione della Giornata mondiale del rifugiato, abbiamo chiesto a Paolo Martino di guidarci nella più stringente attualità: dalla Siria, all'Iraq a Mare Nostrum.

La Sicilia, la Calabria, la Puglia. Tutte regioni interessate dal fenomeno migratorio. Cosa sta succedendo nel Mediterraneo?

Dalla Libia giungono molti più migranti con l'arrivo dell'estate, ma non bisogna dimenticare anche che i flussi migratori arrivano in Italia sulla cosiddetta "rotta orientale", quella per intenderci che passa dalla Grecia. Si tratta di una pressione costante, mai in diminuzione, che ci dimostra come, nonostante divieti, leggi di respingimento, regolamento di Dublino II e quanto altro possa escogitare un apparato amministrativo, l'uomo continuerà sempre a viaggiare.

Viaggiare o fuggire? Quanto la crisi siriana sta influenzando i flussi migratori verso l'Europa?

Di tutte le crisi del Vicino e Medio Oriente, dall'Afghanistan, alla Siria, all'Iraq, a noi giungono le briciole. Da noi arrivano solo i più motivati che decidono di affrontare il mare o lunghi, lunghissimi periodi di viaggio e di incertezza. Moltissimi altri (circa il 90%) si ferma prima trovando rifugio nei paesi confinanti. Del resto basta pensare che in Siria erano presenti circa 1 milione di iracheni fuggiti dal proprio paese, che erano stati inglobati nel contesto locale, che avevano una vita, un lavoro. Oggi proprio loro sono nuovamente costretti ad un "secondary movement" ossia muoversi di nuovo dopo aver già effettuato una prima migrazione. Lo stesso destino toccato in sorte ai palestinesi rifugiati in Siria.

Altro esempio: dei 6 milioni di afgani che si sono spostati verso l'estero, moltissimi sono stati assorbiti dall'Iran che li ha accolti senza particolari problemi essendo una nazione stabile. Ancor più paradossale la questione pakistana, laddove moltissimi afgani hanno preferito rimanere in Pakistan (paese notoriamente attraversato da tensioni non indifferenti) piuttosto che allontanarsi dal proprio luogo di nascita.

Dunque secondo te l'attuale crisi irachena non inciderà in maniera sostanziale sui flussi migratori in direzione Bruxelles?

Per ora stiamo osservando flussi interni, da Mosul verso altre aree dell'Iraq. Certo, un intervento militare esterno su larga scala potrebbe aggravare la situazione e costringere, di nuovo, molti più iracheni a lasciare il paese.

Siria, Iraq, Afghanistan. Tre scenari di conflitto e guerra straordinari nella loro drammaticità. Eppure i risultati delle recenti elezioni europee mostrano una chiusura verso l'altro, un senso di ostilità nei confronti del migrante.

Pensiamo a Lampedusa, che ha assunto una valenza antropica. L'altro, il diverso, il barbaro che viene dal deserto libico. Siamo intimoriti dalla sua esperienza, ci chiediamo cosa è venuto a fare, cosa vuole da noi, con un certo senso di ripugnanza. Occorrerebbe prima di tutto liberarci da quella mentalità assistenzialista e da quell'atteggiamento caritatevole che in parte sono responsabili di ideologie xenofobe e razziste. C'è un dovere morale certamente nell'affrontare certe sfide e l'attenzione va tenuta alta sugli scenari che abbiamo citato.

Ma il discorso è più complesso, è una questione di identità. Nel nord Europa (ne parlo proprio nel mio ultimo lavoro, "Terra di Transito"), hanno capito che l'identità non è un concetto fisso, astratto, quanto piuttosto un qualcosa che si deve ripensare di volta in volta attraverso un arricchimento comune. Non c'è qualcuno che accoglie qualcun altro, piuttosto due uomini che si incontrano e confrontandosi ne escono entrambi arricchiti.

L'immigrazione non va gestita, quanto piuttosto vissuta. Certo non si tratta di un percorso facile, soprattutto in un contesto come quello italiano dove l'immigrazione è un fenomeno nuovo, risalente agli anni '90.

Forse anche per questo reagiamo in ritardo con operazioni come Mare Nostrum?

Sul punto voglio essere chiaro. Prima di tutto è vero, siamo in ritardo, ma ci sono delle cose specifiche da fare. In primis la ritengo una operazione meritevole perché comunque fornisce aiuto e sostegno ad uomini e donne in difficoltà in balia del mare. Secondariamente però, ho una sfiducia naturale nei confronti delle istituzioni militari.

Chi ci assicura che un'esperienza che adesso ha un carattere di accoglienza non si trasformi domani, senza che nemmeno ce ne accorgiamo, in un'iniziativa respingente? Difficilmente, o per meglio dire mai, le mostrine e i fucili possono conciliarsi con l'azione umanitaria.

Un fenomeno, quello migratorio, che hai brillantemente raccontato nei tuoi tre lavori. Quali sono i prossimi progetti?

Ne ho uno in particolare che riguarda il vivere in prima persona l'esperienza del viaggio dall'Africa, dall'Asia, verso l'Europa. Senza filtri, senza troupe, senza barriere. Io e un collega, due rifugiati come tanti in cerca di qualcosa, in fuga da noi stessi per immedesimarci nell'esperienza altrui e provare le loro stesse sensazioni. Di più però non posso dire.

Ancora le migrazioni dunque al centro dei tuoi interessi. Mi chiedo tuttavia, se abbiamo come premessa l'implacabilità del viaggio e la sua irriducibilità concettuale in quanto connaturata alla natura umana, quanto ancora potrà durare l'idea di Dublino II.

Spero poco, ma non posso dirlo con certezza. E' un problema di equilibri europei che non credo muteranno nel breve periodo. Piuttosto posso augurarmi che questa logica cambi al più presto, ma non chiedermi in quanto tempo. E' l'individuo che deve tornare al centro dell'attenzione e non la pratica burocratica.

Quello che è sicuro è che la nostra generazione condivide molta parte del proprio percorso con quella della sponda sud: dalle difficoltà lavorative, alla migrazione verso un futuro migliore, all'incertezza del domani.

E questo, paradossalmente, mi lascia ben sperare.

Fonte: Osservatorio Iraq, Medio Oriente e Nordafrica

Osservatorio Iraq, Medio Oriente e Nordafrica è gratuito ma non a costo zero: dietro le analisi, le notizie che avete appena letto c'è il lavoro dei collaboratori e dei soci della cooperativa Memoriente. Osservatorio conta sul sostegno dei lettori e delle lettrici. Un contributo anche minimo ci consentirà di continuare a produrre un'informazione indipendente e libera.

PAOLO MARTINO

zalab.org

*Laureato in Relazioni internazionali, Paolo Martino frequenta da anni il Medio oriente, dove ha conosciuto la quotidianità, i sogni e le delusioni dei rifugiati. Dopo aver collaborato con l'ufficio di Roma dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha iniziato ad interessarsi alla questione specifica dei rifugiati afgani. La sua esperienza di blogger inizia durante il conflitto del 2006 tra Israele e Hezbollah, di cui è testimone diretto. Documenta i suoi viaggi nella regione attraverso reportage fotografici e video. Nel 2007 pubblica per Osservatorio Balcani e Caucaso un reportage fotografico realizzato in Kosovo, durante un viaggio in bicicletta. Nel 2010 partecipa alla realizzazione del documentario "The Caucasus Triangle" girato tra Georgia, Armenia, Azerbaïjan, Nagorno-Karabakh. Nell'autunno del 2011 viaggia di nuovo tra Caucaso e Medio Oriente, dove realizza un nuovo reportage per Osservatorio Balcani e Caucaso: Dal Caucaso a Beirut. Nel 2012 è sul confine turco-siriano, da dove segue gli sviluppi del conflitto in atto.*

Filmografia:

Terra di Transito (2014) – Riammessi (2013)

Just about my Fingers – Storie di Confini e Impronte Digitali (2012)

(fonte: [Comune-info](http://comune-info.net))

link: <http://comune-info.net/2014/06/parliamo-di-incontri-non-di-accoglienza/>

## **Informazione**

### **Liberare la Rai (di Vittorio Emiliani)**

Per liberare la Rai via la Gasparri e subito un ddl per una Fondazione sul modello britannico o svedese. Invece si lanciano slogan o si alzano cortine fumogene.

Sembra incredibile. Ma è vero che ci sono Comuni italiani dove evidentemente si ritiene "bello", oltre che doveroso, pagare tutti quanti il canone Rai: a Berra e a Portomaggiore in provincia di Ferrara lo versa, addirittura con slancio, oltre il 99 % delle famiglie, in pratica lo evade una famiglia, due al massimo. E difatti Ferrara è il capoluogo di provincia che, assieme a Viterbo, col quasi il 94% capeggia la graduatoria nazionale della "fedeltà". Con una evasione nettamente inferiore a quella britannica. Vorrei aggiungere che si tratta di zone di recente sviluppo, fino a 50-60 anni fa ancora cariche di braccia rurali disoccupate. Eppure sono quelle dove il senso civico evidentemente prevale. Le prime regioni in assoluto in questa graduatoria della "fedeltà" ad una (cheché se ne dica) modesta imposta sono la Toscana con l'84,1 % di famiglie abbonate, seguita da Friuli-Venezia Giulia, Alto Adige, Emilia-Romagna, Liguria, Marche e Lazio, ex regioni "rosse" con una spruzzata di tradizione asburgica. Ormai assente nel Lombardo Veneto invece.

Per contro, quelle dove si onora di meno tale imposta sono le stesse, purtroppo, dove abusivismo edilizio, lavoro nero e malavita hanno eroso ed erodono il senso di appartenenza comunitaria: Campania (in particolare Napoli-Caserta) col 57 % scarso di abbonati puntuali, Sicilia col 57,82 (specialmente le aree di Palermo e Catania), e Calabria con meno del 62 %. Quanto ai Comuni dove si evade di più, essi rientrano nell'area casertana dove – a Parete, San Marcellino, Casal di Principe, Villa Literno, ecc. – non lo paga il 90% e oltre, oppure in Calabria (Plati soprattutto, e Ciminà).

Andando a spulciare fra le grandi città, si scopre che Milano – dove pure la televisione di Stato nacque settant'anni fa – è il capoluogo regionale del Centro-Nord dove il canone di abbonamento viene meno onorato (62-63 famiglie appena ogni cento) battuta, anzi strabattuta da Roma "ladrona" dove invece 84-85 famiglie su cento lo pagano. Neppure la Torino di via Arsenale 21 (i più anziani ricorderanno quel mitico indirizzo) brilla granché col suo 68,12 % di "fedeltà", per non parlare di Verona che sta al

livello di Milano. Evidentemente la propaganda delle Lega Nord contro il pagamento del canone Rai una qualche seria breccia l'ha aperta. Non però nella Lombardia meridionale e nella stessa Brianza.

Perché ricordo questa "geografia del canone"? Intanto per rammentare a tutti, dal premier Matteo Renzi in giù, che esistono ancora – secondo i dati ufficiali Rai riferiti al 2012 – 16-17 milioni di famiglie che, pagando il canone, tengono in piedi la Rai e che andrebbero premiati e non frustrati. Dieci-dodici anni fa gli introiti dell'azienda di Stato – dai bilanci e dagli ascolti ben più solidi – erano per metà canone e per l'altra metà pubblicità. Da allora quest'ultima, vuoi per la recessione generale, vuoi per l'iniqua legge Gasparri che ha favorito Mediaset molto più nettamente, ha avuto un crollo del 45% e il canone ha puntellato i bilanci salendo a rappresentare il 60-65 % e oltre delle entrate. E' vero che l'aumento della popolazione ha portato con sé anche un incremento degli abbonati (circa 800.000 in più nel 2012 rispetto ad inizio secolo), ma contemporaneamente l'evasione è aumentata di un bel po' di punti, dappertutto (tranne che in certi Comuni del Ferrarese e anche della Lucchesia, fra la Garfagnana e il mare), ma specialmente nel Veneto, in Lombardia, e un po' in tutto il Sud.

Credo che sia stato un gravissimo errore aver snobbato il canone e non aver organizzato a livello governativo una strategia anti-evasione in quest'ultimo decennio, aver negato aumenti anche minimi del canone più basso d'Europa (113,7 euro contro i 150 dell'Irlanda, i 183 del Regno Unito, i 214 della Germania e i 245 dell'Austria, per non parlare della Scandinavia o della Svizzera). Pazienza quando il negò Berlusconi avendo quale ministro il fido Gasparri, ma che l'abbia fatto il governo Renzi mi sembra sconcertante. Specie nel momento in cui chiedeva alla Rai di "contribuire" con 150 milioni di euro pur avendo chiuso l'ultimo bilancio con un utile di 5,5 milioni, più figurativo che altro. Il premier ha alluso allora alla possibile vendita di Rai Way, o alla sua quotazione in Borsa. Fattibile (ma ci vorranno mesi) la seconda, sconsigliabile la prima per turare le falle di bilancio. Renzi ha detto più volte di voler "liberare la Rai dai partiti", di voler "aprire il dossier Rai".

Per liberare la Rai – dal governo oltre che dai partiti – basta azzerare quasi totalmente l'infame legge Gasparri (il cui vero autore, il consigliere del centrodestra Antonio Pilati, ora si professa, pensa te, "renziano"), presentare subito un disegno di legge che preveda una Fondazione alla maniera britannica o svedese. Invece si lanciano slogan o si alzano cortine fumogene. Tira di nuovo aria di privatizzazione più o meno massiccia? Non sarebbe una gran novità. Anche ai tempi dell'Ulivo illustri firme del giornalismo televisivo sostennero che andavano messe sul mercato due reti Rai su tre. Né valse opporgli che con una sola rete nessuna emittente televisiva sta in piedi, in tutti i sensi e che quelle due reti Rai sul mercato se le sarebbe papate Berlusconi attraverso qualche prestanome. Insistettero. Per fortuna, invano.

E' stata istituita dal sottosegretario all'editoria Antonello Giacomelli, già direttore di Canale 10, una commissione di studio sulla Rai. Dagli articoli di qualche suo componente confesso di non averci capito granché. La sola cosa chiara è che per il 2014 il canone – pilastro della Rai attuale, certo da smagrire, riorganizzare, svegliare, rendere competitiva, più capace di produrre in proprio, ecc. – non è aumentato di un cent, che per la lotta all'evasione crescente non si fa nulla di nulla, che la nostra distanza dal resto delle radiotelevisioni europee si fa abissale. Soprattutto per quanto il dato strategico dell'autonomia dell'azienda pubblica da governi e partiti. In Italia, dopo la legge-killer Gasparri, stiamo a zero, mentre monta con la marea delle chiacchiere una strana cortina fumogena.

Ps: mi si permetta una civetteria, si torna a parlare di una rete Rai senza spot. Se si va a cercare negli archivi della Rai e dell'Authority si troverà il progetto per la Nuova Rai Tre (NRT) presentato ufficialmente all'Agcom, presidente Enzo Cheli, dal consiglio presieduto da Roberto Zaccaria nella primavera del 1998. Doveva servire – in base alla legge Maccanico – a mandare a satellite Rete4 e a concedere a Europa7 le frequenze alle quali aveva diritto. E' rimasta lì. Però il progetto esiste, bell'e pronto e soltanto da aggiornare.

Fonte: [www.articolo21.org](http://www.articolo21.org)

17 giugno 2014

(fonte: Tavola della Pace)

link: [http://www.perlapace.it/index.php?id\\_article=10648](http://www.perlapace.it/index.php?id_article=10648)

## **Nonviolenza**

### **Arena di pace, la strada e gli orizzonti (di Giovanni Drogo)**

A distanza di due mesi Verona In intervista Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento italiano e organizzatore dell'evento.

– Valpiana, la manifestazione Arena di Pace e disarmo del 25 aprile ha portato nell'anfiteatro romano più di 15 mila persone. Secondo lei quale potrebbe essere in termini di percentuale il tasso di fedeltà ai temi del pacifismo di quelle presenze?

«La scommessa di "Arena di pace e disarmo" è stata quella di convocare non solo le tradizionali associazioni del mondo pacifista, ma di coinvolgere anche le reti del volontariato, della solidarietà, dei sindacati, dell'ambientalismo, sulla questione decisiva per tutti del "disarmo". Sono le spese militari a bloccare ed impedire lo sviluppo di politiche di pace. Riducendo le immense spese belliche che sostiene il nostro paese (24 miliardi di euro, cui aggiungere i costi dei programmi per nuovi armamenti come gli F35), avremmo risorse a disposizione per affrontare le politiche del volontariato, della solidarietà, del lavoro, del territorio: per questo tante associazioni, pur diverse tra loro, hanno colto la trasversalità del messaggio di Arena e l'interesse comune. Il disarmo è la soluzione per immaginare e costruire già oggi un futuro migliore. Disarmare l'economia, la politica, l'esercito, è dunque il programma comune di chi si è ritrovato in Arena. Se solo il 50% di chi era a Verona il 25 aprile può essere definito come "pacifista", sicuramente il 100% si riconosce nella definizione di "disarmista", cioè favorevole a spostare le spese dal bilancio militare a quello civile».

– E' indubbio che una manifestazione così riuscita abbia creato anche molte aspettative tra gli organizzatori. Quali sono queste aspettative?

«Le aspettative erano e sono quelle di contribuire alla maggiore unità e collaborazione tra tante associazioni e singole persone che lavorano dal basso. Non c'è la presunzione di creare un nuovo movimento, o peggio di aggiungere nuove sigle alle tante già esistenti, ma semplicemente la volontà di offrire un luogo di coordinamento ed azioni comuni. E' stato un grande incontro di persone e associazioni che credono in un cambiamento oggi necessario e possibile, a livello personale e politico, accomunate dalla convinzione che di fronte alla crisi economica e al degrado ambientale sia razionalmente logico ed eticamente giusto porsi l'obiettivo della riduzione delle spese militari ed una politica di disarmo. Persone delle più diverse estrazioni, del mondo laico e religioso, con una forte presenza dell'associazionismo cattolico, in particolare missionario, hanno attivato energie spirituali e capacità di proposte per uscire dall'isolamento, dallo scoraggiamento e dalla rassegnazione. A chi ha partecipato non abbiamo chiesto da dove veniva ma se vuole camminare con tutti gli altri verso un disarmo che non riguarda solo armi e guerre, economia e politica, ma anche le nostre città, le scuole, le famiglie, l'ambiente, il linguaggio, le culture e le religioni».

– Un mese dopo la manifestazione il premier Renzi ha dichiarato di voler ampliare il Servizio civile, che è poi una delle scommesse di Arena 2014, attraverso la campagna per la costituzione di un dipartimento per la difesa civile. C'è qualche nesso tra l'esternazione del premier e la manifestazione del 25 aprile?

«La proposta del governo di un Servizio Civile Universale, come leva civile per la difesa della patria, va certamente nella direzione auspicata da

Arena di pace e disarmo. Anzi, siamo convinti che sia stata una risposta alle nostre sollecitazioni. Ora si tratta di vigilare affinché dall'annuncio si passi realmente ai fatti. C'è bisogno di un importante investimento economico pubblico per fare dell'istituto del Servizio Civile una vera nuova politica giovanile, che coinvolga da subito almeno 100.000 giovani, aperto agli stranieri, aperto all'Europa. Il Servizio civile deve rimanere ancorato alla tradizione dell'obiezione di coscienza, e deve essere inteso come forma di difesa civile, nonviolenta, non armata della Patria, dando finalmente piena attuazione all'articolo 52 della Costituzione».

– In tempi di crisi trovare il modo di mettere maggiormente in relazione nonviolenza ed economia potrebbe essere il modo di rendere più concreto il messaggio pacifista rispondendo a delle necessità reali attraverso la creazione di nuovi modelli di sviluppo e posti di lavoro. Cosa ne pensa?

«E' la scommessa che stiamo affrontando. Il principio fondamentale del "ripudio della guerra" affermato dai Costituenti deve ancora essere applicato. La guerra non è ripudiata, anzi è accuratamente preparata e spesso realizzata producendo profonde lacerazioni non solo alla Carta costituzionale, ma alla sicurezza civile e sociale della comunità, alla quale vengono sottratte preziose risorse: in Italia sono presenti 18,5 milioni di poveri e oltre 3,3 milioni di disoccupati. La spesa per gli armamenti che preparano le guerre, rende così inermi sia cittadini che i principi fondamentali della Costituzione repubblicana. Ripudiare la guerra, ristabilire i principi costituzionali, promuovere la difesa civile e sociale dei diritti è compito che spetta a noi.

La povertà crescente, la mancanza di servizi sociali, la scuola abbandonata a se stessa, la sanità che non funziona bene sono le vere "minacce" alla pace. La peggior minaccia in assoluto è quella della preparazione di una nuova prossima guerra che porterà morte e distruzione per tutti. E dunque il primo passo, per noi, è cominciare dal disarmo. E questa è anche una proposta economica».

– Dopo Arena 2014 c'è un gruppo che sta lavorando, da chi è composto e a cosa sta lavorando?

«A Verona il comitato promotore di Arena di pace e disarmo prosegue ora il proprio lavoro, preparando localmente la Campagna disarmo e difesa civile, che prevede una raccolta di firme a sostegno del progetto di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del Dipartimento per la difesa civile non armata e nonviolenta (che riunisca il Servizio Civile, la Protezione civile, i Corpi civili di pace e l'Istituto di ricerche sulla pace), che sarà avviata il prossimo 2 ottobre. Ci sarà da fare un capillare lavoro di informazione e coinvolgimento. Oltre al Movimento Nonviolento sono coinvolte associazioni come Arci, Emmaus, La Genovesa, Libera, oltre alla Cgil, ai comboniani e alle comboniane, le rappresentanze del Servizio civile, il Centro Missionario, gli Amici della Bicilcetta, il Monastero del Bene Comune, Pax Christi, ecc. Arena di pace e disarmo è stata solo un inizio».

Giovanni Drogo

(fonte: Movimento Nonviolento)

link: <http://nonviolenti.org/cms/news/392/238/Arena-di-pace-la-strada-e-gli-orizzonti/>

### **La festa per i 50 anni di "Azione nonviolenta": un resoconto (di Movimento Nonviolento)**

Per quattro giorni, dal 19 al 22 giugno, il Parco XXII Aprile di Modena è stato il punto di riferimento dei movimenti per la pace, il disarmo e la nonviolenza. La festa per i 50 anni di "Azione nonviolenta", la rivista fondata da Aldo Capitini, ha messo insieme il mondo del volontariato e della cooperazione sociale, dell'attivismo politico e dell'informazione, del servizio civile e dell'educazione, all'insegna dell'impegno nonviolento. Quattro giorni di festa, inaugurati alla presenza del sindaco Gian Carlo Muzzarelli, densi di approfondimenti sui temi centrali per la costruzione di una proposta politica ed una prospettiva culturale alternative alla crisi in corso, di laboratori e di performance che hanno esplorato i diversi

linguaggi dell'espressività nonviolenta, di proposte musicali di qualità e impegno che hanno animato le serate del quartiere interculturale, di convivialità emiliana che ha offerto una ristorazione tradizionale, biologica e vegetariana, accogliente le esigenze di tutti i partecipanti; di coinvolgimento volontario dell'infaticabile gruppo degli amici della nonviolenza di Modena, degli scout, dei volontari civili.

Tra i focus, alcuni hanno avuto un carattere storico-culturale, come la rivisitazione delle tappe dell'esperienza capitiniana che ha condotto, nel 1964, alla nascita di "Azione nonviolenta", sia dal punto di vista di chi le ha vissute in prima persona, come Daniele Lugli, tra i primi collaboratori di Aldo Capitini, sia dal punto di vista della polizia, attraverso la ricostruzione archivistica delle note informative delle questure, a cura di Andrea Maori, che ha curato (insieme a Giuseppe Moscati) il volume Dossier Aldo Capitini. Ed anche come la ricostruzione storica di Ercole Ongaro, direttore dell'Istituto per la Resistenza di Lodi, della Resistenza nonviolenta 1943-45 (titolo del suo libro), in quanto "memoria fertile" capace di ispirare ancora le lotte popolari; ma anche le proposte educative orientate al recupero della memoria per la trasformazione nonviolenta dei conflitti, come quelle delle Scuole di Pace di Monte Sole, di Reggio Emilia, di Rocca di Pace.

Altri focus hanno puntato sui piani della comunicazione e dell'informazione, nel primo caso con l'antropologa Pat Patfoort che ha messo a confronto il proprio modello d'intervento per la convivenza interculturale con quello dell'esperienza di chi lavora sul campo, come la cooperativa "Mediando" di Modena; nel secondo caso con il confronto tra i direttori delle riviste "Nigrizia" (Efrem Tresoldi), "La nuova ecologia" (Marco Fratoddi) e "Azione nonviolenta" (Mao Valpiana), moderato dalla giornalista modenese Mariapia Cavani.

Il focus più politico è stato quello sulla "Campagna per il disarmo e la difesa civile non armata e nonviolenta" che - con Francesco Vignarca coordinatore di Rete Disarmo, Licio Palazzini presidente della Cnes, Federico Del Giudice della Rete della pace e Pasquale Pugliese del Movimento Nonviolento - ha illustrato le motivazioni ed i punti salienti della campagna per la legge di iniziativa popolare che vuole istituire nel nostro Paese il "Dipartimento per la difesa civile non armata e nonviolenta", comprendente il Servizio civile nazionale, i Corpi civili di pace, la Protezione civile, l'Istituto di ricerca per la pace. Si tratta di realizzare pienamente gli articoli 11 e 52 della Costituzione italiana, affinché il "ripudio della guerra" si incarni nella preparazione effettiva della "difesa civile", in quanto diritto dei cittadini alla difesa dei diritti costituzionali.

(fonte: Centro di Ricerca per la Pace di Viterbo)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2084](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2084)

## Questione di genere

### La (difficile) conciliazione delle famiglie immigrate (di Ambra Chiarotto)

I lavoratori migranti incontrano problemi specifici nel tenere insieme famiglia e occupazione. Non solo per una questione di tempi ma anche di spazi geografici. Spesso, inoltre, l'accesso al welfare è per loro particolarmente difficile. E a fatica ci si arrangia con soluzioni informali, in primis l'aiuto di parenti e amici.

In Italia le lavoratrici immigrate sono il 44,3% degli occupati immigrati e il 10,9% del totale delle donne occupate. Se la crisi economica ha prodotto un brusco calo del tasso di occupazione dei lavoratori immigrati (-10,3 punti percentuali tra il 2008 e il 2012), così non è stato per le lavoratrici immigrate, il cui tasso di occupazione tra il 2008 e il 2012 ha subito un più modesto calo di 1,9 punti percentuali, attestandosi al 50,8%, un valore di media superiore a quello delle italiane. L'88,6% delle occupate straniere è impiegato nel settore dei servizi, di cui il 46,9% nei servizi alle famiglie, lavori che hanno risentito in misura minore delle fluttuazioni dell'occupazione. I dati positivi sull'andamento occupazionale nascondono però un rovescio della medaglia: i fenomeni della sotto-occupazione e del sotto-inquadramento professionale incidono per queste lavoratrici maggiormente rispetto ad altri e si riflettono in forti disparità

del livello retributivo.

La crescente partecipazione delle donne immigrate al mercato del lavoro italiano pone in primo piano l'emergere di nuove problematiche di conciliazione. L'elemento critico non è solo il tempo, ma anche gli spazi geografici in cui si trovano dislocati i membri di una stessa famiglia. Il ricongiungimento familiare diventa il dispositivo centrale di conciliazione. Di fatto, però, la normativa impone dei requisiti difficilmente raggiungibili in tempi brevi e spesso obbliga le madri ad affidare, più o meno temporaneamente, i figli ai parenti nel paese d'origine e a mantenere i legami di solidarietà familiare in uno spazio transnazionale, attraverso pratiche a distanza.

Riguardo alle politiche a sostegno delle famiglie, della maternità e della natalità si può osservare un sistema ineguale, frammentato e stratificato di accesso a prestazioni e servizi. A livello nazionale, la legge finanziaria del 2001 ha limitato l'accesso alle provvidenze economiche statali, come l'assegno di maternità, ai cittadini stranieri di paesi terzi purché residenti e in possesso di permesso di soggiorno CE per lungo soggiornanti. Finalmente, nell'agosto 2013, si è esteso il riconoscimento dell'assegno per nuclei familiari numerosi anche a questa fascia di popolazione. Continuano a rimanerne esclusi tutti i cittadini non comunitari con permesso di soggiorno inferiore ai cinque anni e gli undocumented. A livello locale, sono eclatanti le discriminazioni prodotte da molti regolamenti comunali che, ad esempio, disciplinano l'accesso ai bonus bebè.

Tra i diversi casi, uno dei più discussi è stato quello del comune di Brescia che erogava la prestazione ai nuovi nati con almeno un genitore italiano e che ha modificato le disposizioni solo a seguito di sentenza giudiziaria. Altri comuni hanno introdotto requisiti di anzianità di residenza, come il comune di Volterra che richiede la residenza sul territorio nazionale da almeno dieci anni di uno dei genitori del nuovo nato o il comune di Viterbo che eroga la prestazione ai cittadini italiani e comunitari che siano residenti in territorio comunale da almeno tre anni mentre i cittadini non comunitari da almeno cinque.

Anche sul fronte del sistema dei congedi, nonostante l'uguaglianza formale tra lavoratrici autoctone ed immigrate, le disuguaglianze nascono in base ai settori occupazionali, alle tipologie contrattuali e alle fragilità sociali. In particolare, le lavoratrici domestiche sono tra le meno tutelate dalle normative sui congedi e in questo settore sono ampiamente diffuse forme di lavoro "nero" e "grigio". Per chi svolge lavoro dipendente, la scarsa conoscenza delle norme, il forte legame che esiste tra il possesso di un contratto di lavoro formale e il mantenimento del permesso di soggiorno insieme alla pressione esercitata dai datori di lavoro, inducono a non avvalersi dei congedi parentali. Ne troviamo conferma nei dati dell'Inps: nel 2012, i cittadini non comunitari che hanno beneficiato dell'indennità di maternità costituivano l'8,4% del totale dei beneficiari e coloro che si erano avvalsi dei congedi parentali rappresentavano il 5,2%. Inoltre l'accesso dei minori stranieri ai servizi per l'infanzia non è affatto scontato: negli ultimi anni, in diversi comuni italiani si è tentato di limitarne l'accesso introducendo requisiti discriminatori. I Comuni di Ciampino, Trieste e Talentino, tra il 2010 e il 2013, avevano introdotto quale criterio per ottenere maggior punteggio nelle graduatorie d'iscrizione per la scuola dell'infanzia e per gli asili nido pubblici, una determinata anzianità di residenza nel territorio comunale di almeno uno dei genitori. Ancora a Padova e Bologna nel 2010 si richiedeva il possesso di permesso di soggiorno da parte dei minori non comunitari.

Nel 2013, ho svolto una ricerca che ha coinvolto un gruppo di madri immigrate, di cui otto sposate e cinque madri sole, nel tentativo di esplorare le loro strategie di conciliazione in Italia. È emerso uno scarso impatto di molte misure di conciliazione, eccetto per gli effetti dell'uso dei servizi per l'infanzia seppure con notevoli differenze tra l'offerta della città medio-grande di Padova e dei comuni limitrofi.

Le madri che riescono a restare sul mercato del lavoro a tempo pieno o

part-time sono costrette a soluzioni prevalentemente informali, che devono essere di complemento anche nel caso di disponibilità di servizi. Per le lavoratrici domestiche, l'assenza di tutele normative viene in parte colmata attraverso la negoziazione con le famiglie per cui prestano servizio. Le negoziazioni fondano la loro forza su un fragile legame di fiducia che s'instaura dopo lunghi periodi di servizio e che spesso s'infrange con il licenziamento a fronte di una nuova maternità.

Quando le madri sono inserite in una rete familiare in Italia, la cura dei figli viene distribuita tra i generi e le generazioni. I parenti si alternano nell'accudimento, in una continua ricerca di conciliare i tempi del lavoro di ognuno. «Ancora adesso per mia figlia chiedo aiuto a mio zio, a mio fratello, a mia mamma e al marito di mia mamma perché anche loro hanno orari di lavoro a turni», racconta Marta, nubile, colombiana, assistente familiare presso una cooperativa.

Tra le coppie coniugate, il ridimensionamento della presenza sul mercato del lavoro dei padri, dovuto agli effetti della crisi economica, ha prodotto una loro maggiore partecipazione nell'ambito del lavoro familiare, talvolta non priva di contraddizioni culturali esplicitamente riconosciute. Infatti, i padri spesso traspongono la loro volontà di supportare la famiglia dalla sfera professionale a quella familiare, anche quando questa contrasta con le rappresentazioni soggettive intorno al proprio ruolo familiare e con culture della coppia improntate da modelli diversi ma persistenti di patriarcato. Liliana, Ester, Juliet, Alina raccontano di mariti che si occupano di preparare il cibo, fare la spesa, spazzare, aiutare nei compiti e giocare con i bambini ma anche di mantenere i rapporti burocratici con le istituzioni, come la scuola, soprattutto laddove abbiano maggiore padronanza della lingua italiana.

Quando, invece, in Italia la rete familiare è assente o non è possibile farvi affidamento, le madri attivano relazioni di solidarietà con persone estranee alla famiglia per garantire l'accudimento dei figli: vicini di casa, mamme i cui figli frequentano la stessa scuola, connazionali con cui si convive.

Il periodo più problematico, soprattutto per le madri sole, è l'estate, con la chiusura delle scuole, i centri-estivi a pagamento sono economicamente proibitivi e quelli organizzati dalle parrocchie coprono solo poche settimane. Si cerca di far coincidere le ferie accumulate nel corso dell'anno con questo periodo oppure si affidano i figli ai parenti, in particolare i nonni, nel paese d'origine.

A fronte di un quadro di sostanziale esclusione delle madri immigrate dall'accesso alle politiche di conciliazione e perciò al complesso dei diritti di cittadinanza, ci pare che le politiche d'inclusione dovrebbero convergere su tre campi d'azione principali: la rimozione delle rigidità normative e burocratiche relative al ricongiungimento familiare, permettendo ricongiungimenti orientati al godimento reale dei diritti alla vita familiare; lo sviluppo di un sistema di welfare omogeneo a livello nazionale per quel che riguarda i livelli essenziali di accesso ai servizi e di sostegno del reddito e l'estensione anche al lavoro domestico delle normative previste per la tutela della maternità e per i congedi.

Note:

(1) Rapporto Annuale Istat, 2013

(2) La ricerca, svolta con interviste semi-strutturate, è stata condotta per la tesi di laurea magistrale "Madri immigrate. Strategie di conciliazione tra lavoro e famiglia" (relatori Fabio Perocco e Giuliana Chiaretti), è stata svolta nel territorio della provincia di Padova e ha coinvolto tredici madri lavoratrici, di diversa nazionalità (Romania, Moldavia, Bosnia-Erzegovina, Perù, Colombia, Marocco, Iran, Nigeria), inserite in nuclei familiari ricongiunti in Italia. I nomi delle intervistate inseriti nell'articolo sono di fantasia.

Per saperne di più

<http://www.integrazionemigranti.gov.it/archiviodocumenti/lavoro/Documenti...>

(fonte: InGenere: donne e uomini per la società che cambia)

link: <http://www.ingenero.it/articoli/la-difficile-conciliazione-delle-famiglie-immigrate>

## **Solidarietà**

### **Quando la strada è social (di Anna Molinari)**

Idee imprenditoriali moltiplicate per (spazi stimolanti + comunità vibranti + eventi ricchi di significato) elevati alla potenza di pratiche collaborative = impatto sostenibile. Diamo i numeri? No. Proviamo a immaginare nuove formule, ricette alchemiche per una vita migliore, per una coesione sociale che difenda il valore di gesti semplici, della condivisione, della generosità trasversale alle strade e alle generazioni, alle culture e ai quartieri.

E prendiamo spunto da un'iniziativa proposta la scorsa settimana a Rovereto (Trento) per parlare di Social Street, Impact Hub e H2O+. Troppe sigle, troppe esperienze, troppe parole nuove?! Avete ragione, e tutte meritano di essere approfondite un po' di più! Quindi:

#socialstreet: è un'idea che nasce dall'esperienza di un gruppo facebook, alla faccia di chi dice che i social network snaturano i rapporti umani e sostituiscono le relazioni autentiche. Settembre 2013, Bologna. Approfittando della possibilità offerta da Facebook, i residenti di via Fondazza danno vita a un gruppo (riservato a chi vive nella zona) con l'intento di socializzare con i vicini di casa, instaurare legami con altri abitanti della propria strada, condividere bisogni e idee, scambiarsi e mettere in comune professionalità, disponibilità e conoscenze e realizzare progetti di interesse collettivo, traendone benefici altrettanto collettivi perché derivanti da una maggiore interazione sociale. Da quell'esperienza ne nascono molte altre, tra cui anche quella di Rovereto, tutte "mappate" per offrire l'occasione a chi lo desidera di unirsi e partecipare. Costi zero per un'esperienza che, come si legge sul sito, si trasforma da virtuale, a reale, a virtuosa.

#impacthub: qualunque azione che miri ad avere un impatto non avviene in condizioni di isolamento, ma richiede un contributo collettivo. Un centro (hub) di gravità – ma non immobile – attorno a cui gravitano reti di persone, che mette in relazione luoghi e progetti interconnessi che catalizzano l'impatto. Nato a Londra nel 2005, questo è impact hub, un mix intrigante tra laboratorio di innovazione, incubatore di imprenditoria, centro di comunità dove "il cambiamento è al lavoro" per offrire un ecosistema unico di risorse, ispirazioni e opportunità di collaborazione, fondati sulla convinzione che un mondo migliore evolve attraverso una fertile combinazione tra creatività, impegno e solidarietà convogliati verso obiettivi comuni. Ovviamente l'impatto è sociale, territoriale e sostenibile. La rete ha già ottenuto ottimi risultati ed è in continua espansione, mentre aggroviglia il mondo da Amsterdam a Trento, da Johannesburg a Singapore a San Francisco, per un totale di più di 7000 membri in 60 Paesi.

#H2O+: associazione del territorio, che come molte nasce in maniera informale dalla voglia di essere, essere insieme, esserci, stimolare confronti e contaminazioni di arti, culture, conoscenze ed esperienze, sostenendo creatività e criticità, incoraggiando le coscienze alla sostenibilità ambientale, economica, sociale. Con un tratto che contraddistingue e segnala uno sguardo profondo e attento: agire sui processi, lavorare sulle esperienze in divenire, considerare il risultato semplicemente come una delle tappe di un viaggio di comunicazione.

Adesso allora torniamo a noi, alla strada, al quartiere, ai luoghi dove si incardinano le vite disgregate tra lavoro e non lavoro, solitudini e disagi di una postmodernità che inseguiamo senza accorgerci se realmente la desideriamo. Torniamo a quella crisi che ci disorienta i sensi tra televisioni, giornali e discorsi al bar, crisi spesso come sofferenza, più raramente come opportunità per una presa di posizione. Eppure, se nulla è cambiato, la parola crisi deriva ancora da lì, dal greco krino, divido, separo, in qualche modo discerno, valuto, scelgo. E forse proprio da qui ci viene tesa un'alternativa: quella di decidere di restare dove siamo, senza allungare lo sguardo verso fughe tanto più lontane quanto più lontani



siamo da noi stessi, volte a inseguire soluzioni facili quanto anonime. Che sia allora proprio questa la possibilità da cogliere? Quella di posizionarci, di renderci soggetti di cittadinanza attiva lì dove stiamo, nei nostri condomini e nelle nostre realtà locali, praticando il singolarmente impraticabile per renderlo collettivamente realizzabile?

La risposta è lì, in quella formula il cui risultato potremmo essere noi.

Anna Molinari

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Quando-la-strada-e-social-146500>

## Notizie dal mondo

### **America Latina**

#### **[Mininotiziario America Latina dal basso - n. n.8/2014 del 26.06.2014: Brasile potenza \(di Fondazione Neno Zanchetta\)](#)**

Ancora Brasile, ma non più Coppa del Mondo né FIFA. Parliamo invece del <<Brasile potenza>> economica e politica, partendo dal libro di Raúl Zibechi, uno Zibechi non in veste di autorevole analista dei movimenti sociali bensì di studioso di geopolitica e precisamente di una nuova potenza mondiale, il Brasile, <<fra l'integrazione regionale e un nuovo imperialismo>>. Il titolo del libro è appunto Brasil potencia. Entre la integración regional y un nuevo imperialismo. E l'analisi si inserisce nella conversione in atto a livello globale da unipolarismo (statunitense) a multipolarismo.

Quale immagine avete di questo grande paese? Probabilmente quella veicolata in questi anni dai media: un Brasile delle meraviglie economiche e sociali, campione di un liberismo illuminato ("etico") dove il miele fluisce abbondante dalla barba di Aronne sui ricchi e sui poveri, dove 50 milioni di persone in pochi anni sono ascisi alla classe media e dove oltre 40 milioni di poveri non soffrono più la fame grazie alla Bolsa Familia. Questa immagine di paese felice e potente che il governo del già "presidente operaio" Lula, oggi di Dilma Roussef, avrebbe consacrato di fronte al mondo attraverso lo spettacolo per eccellenza per miliardi di spettatori, quello della Coppa del Mondo di calcio, in corso mentre scriviamo.

Coppa che, a parte chi sarà il vincitore, una sorpresa la ha già riservata, quella di una parte della popolazione del paese, dove il football è idolatrato, che protesta dicendo "no alla Coppa!". "No" a causa delle strabilianti spese affrontate appunto per organizzarla e contro le deficienze sociali e strutturali che non sono state colmate ma anzi, per certi aspetti aggravate. Ma di questa protesta parleremo nel prossimo mini in cui analizzeremo, grazie a Zibechi, la ricomparsa della politica e dei movimenti sociali.

Torniamo al "Brasile Potenza" analizzando alcuni aspetti centrali.

Scelta di campo e rapporti con gli Stati Uniti

Il Brasile, osserva Zibechi, si è schierato decisamente a favore di un sistema capitalista multipolare dove l'America Latina, o forse meglio l'America del Sud, costituisce uno dei poli del nuovo sistema geopolitico. E in questo polo il Brasile ha deciso di giocare un ruolo egemonico. Questo mentre gli Stati Uniti, sconfitti a Mar del Plata nel 2005 nel loro progetto di un'Area di libero commercio dall'Alaska alla Terra del Fuoco (ALCA), reagiscono decisamente sul piano politico e militare. Sul piano politico dando vita a una serie di Trattati di Libero Commercio (TLC) con paesi tradizionalmente amici quali il Cile, il Perù e la Colombia (quest'ultimo non ancora ratificato), e che si vanno collegando più strettamente fra loro con la nuova Alleanza del Pacifico ratificata per ora dai 4 paesi latinoamericani più ad essi legati: Messico, Colombia, Perù e

Cile, parte di un "progetto mesoamericano" di stretta influenza ampliato appunto alla costa occidentale dell'America del Sud. Col Messico un patto d'acciaio esiste già dal 1994 col cosiddetto N.A.F.T.A. Sul piano militare il segnale più chiaro è stato dato dalla ricostituzione da parte statunitense della IV flotta, creata al tempo della seconda guerra mondiale per presidiare l'Atlantico del Sud e dissolta nel dopoguerra, e la nuova struttura del Comando Sur del Pentagono potenziato nei suoi servizi.

Già negli anni settanta un acuto geopolitico brasiliano, Ruy Mauro Marini, uno dei teorici della Teoria della Dipendenza, aveva sviluppato un'analisi che individuava nel Brasile una "sub-potenza" regionale che stava organizzando il proprio "sub-imperialismo" nel contesto più ampio dell'influenza statunitense sull'intera regione latinoamericana.

Oggi, osserva Zibechi, il Brasile è passato dal ruolo di sub-potenza regionale a quello di potenza regionale e quindi all'esercizio di una vera e propria forma di imperialismo. La sua potenza economica risiede nelle grandi risorse naturali proprie e più in generale in quelle dell'area meridionale del continente, e su queste il Brasile ha impernato il proprio progetto politico, economico e militare elaborando una strategia neosviluppista e estrattivistica. Da notare che il Brasile oggi è l'unica grande potenza avente un superavit energetico (petrolio e bio-etanolo) e che possiede come stato la più grande banca mondiale per lo sviluppo, il BNDES, strumento economico fondamentale per queste politiche "imperialiste".

Questo nuovo ruolo è andato di pari passo con il ridisegno della società brasiliana dove, con Lula, il mondo sindacale, cooptato in importanti compiti politici e economici, ha costituito il perno di una nuova classe di potere fedele al governo. A questo perno è stata assegnata la gestione degli ingenti fondi-pensione del paese, componente finanziaria importante per le nuove ambiziose politiche. Questo mentre la crescita economica generava un'ampia classe media la cui consistenza è stata valutata in 50 milioni di persone. Su questa base si è costituita una solida alleanza fra Stato e capitale privato, sul modello di quanto avvenuto in Cina con la riorganizzazione dei gruppi economici per competere nel nuovo ordine economico a livello globale.

Questa politica di potenza ha richiesto una ricca articolazione progettuale sia sul piano interno che su quello esterno. Sul piano interno la strategia Brasile 22, il Nucleo di attività strategiche della Presidenza della Repubblica, il Piano di accelerazione della crescita, il Nuovo modello di Difesa etc. Sul piano esterno la promozione dell'UNASUR (Unione delle Nazioni Sudamericane), il megaprogetto strutturale IIRSA (Iniziativa Infrastrutturale Regionale del Sud America), dove risalta fra i tanti progetti quello strategico del collegamento delle comunicazioni fra la costa atlantica e quella pacifica via Bolivia, il Consiglio di Difesa Sudamericano, la trasformazione del Mercosur per una unione economica regionale e così via.

In questa visione economica impernata sull'estrattivismo diviene fondamentale il mantenimento del controllo dell'intera Amazonia anche dal punto di vista militare. Da qui la nuova Strategia di Difesa Nazionale (2008) impernata sulla difesa del 17.000 km di frontiere con reparti altamente mobili e specializzati nella guerra in foresta.

Una nuova congiuntura?

Se la ultima decade, coi due governi Lula prima e quello Dilma ora, ha visto una ascesa del paese che è sembrata travolgente e che certamente ha messo a segno significativi progressi, oggi alcune ombre sembrano addensarsi sul paese.

Una, ormai nota a tutti, è costituita dal malessere sociale che da un anno agita il paese. Un'altra, non meno preoccupante, è costituita da un rallentamento della crescita economica accompagnata dal ritorno di una preoccupante inflazione. Tutto sotto controllo, dice il governo, mentre Dilma affronta il problema della sua rielezione il prossimo ottobre.

Riprenderemo il problema nel prossimo “mini”.

A.Z.

link: <http://www.aadp.it/dmdocuments/doc1777.pdf>

## **Iraq**

### **La balcanizzazione dell'Iraq (di Manlio Dinucci)**

Se fosse vero quanto stanno raccontando a Washington, che gli Stati Uniti sono stati colti di sorpresa dall'offensiva irachena dei jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis), il presidente Barack Obama dovrebbe destituire immediatamente i vertici della Comunità di intelligence, formata dalla Cia e da molte altre agenzie federali che spiano e conducono operazioni americane segrete su scala globale.

Sicuramente essi sono stati invece lodati, in privato, dal presidente. L'Isis è infatti funzionale alla strategia statunitense di demolizione degli stati attraverso la guerra coperta.

Diversi suoi capi provengono dalle formazioni islamiche libiche che, prima classificate come terroriste, sono state armate, addestrate e finanziate dai servizi segreti statunitensi per rovesciare Gheddafi.

Lo conferma l'Isis stesso, commemorando due suoi comandanti libici: Abu Abdullah al Libi, che ha combattuto in Libia prima di essere ucciso da un gruppo rivale in Siria il 22 settembre 2013; Abu Dajana che, dopo aver combattuto anche lui in Libia, è stato ucciso l'8 febbraio 2014 in Siria in uno scontro con un gruppo di Al Qaeda, prima suo alleato. Quando è iniziata la guerra coperta per abbattere il presidente Assad, molti militanti sono passati dalla Libia alla Siria, unendosi a quelli, in maggioranza non-siriani, provenienti da Afghanistan, Bosnia, Cecenia e altri paesi. L'Isis ha costruito gran parte della sua forza proprio in Siria, dove i «ribelli», infiltrati da Turchia e Giordania, sono stati riforniti di armi, provenienti anche dalla Croazia, attraverso una rete organizzata dalla Cia (la cui esistenza è stata documentata anche da un'inchiesta del New York Times il 26 marzo 2013).

È possibile che la Cia e le altre agenzie statunitensi – dotate di una fitta rete di spie, di efficienti droni e satelliti militari – fossero all'oscuro che l'Isis preparava una massiccia offensiva contro Baghdad, preannunciata da una serie di attentati? Evidentemente no. Perché allora Washington non ha lanciato l'allarme prima che essa iniziasse? Perché il suo obiettivo strategico non è la difesa, ma il controllo dello stato iracheno.

Dopo aver speso nella seconda guerra in Iraq oltre 800 miliardi di dollari per le operazioni militari, che salgono a 3mila miliardi considerando tutti i costi compresi quelli sanitari, gli Stati Uniti vedono ora la Cina sempre più presente in Iraq: essa compra circa la metà della sua produzione petrolifera, fortemente aumentata, ed effettua grossi investimenti nella sua industria estrattiva. Non solo. In febbraio, durante la visita del ministro degli esteri Wang Yi a Baghdad, i due governi hanno firmato accordi che prevedono anche forniture militari da parte della Cina.

In maggio il premier iracheno Nouri al-Maliki ha partecipato, a Shanghai, alla Conferenza sulle misure di interazione e rafforzamento della fiducia in Asia, insieme a Hassan Rouhani, presidente dell'Iran. Paese con cui il governo al-Maliki ha firmato lo scorso novembre un accordo che, sfidando l'embargo voluto da Washington, prevede l'acquisto di armi iraniane per l'ammontare di 195 milioni di dollari. Su questo sfondo si colloca l'offensiva dell'Isis, che incendia l'Iraq trovando materia infiammabile nella rivalità sunniti-sciiti acuita dalla politica di al-Maliki.

Ciò permette agli Stati Uniti di rilanciare la loro strategia per il controllo dell'Iraq. In tale quadro non va perso di vista il piano, fatto passare al Senato nel 2007 dall'attuale vicepresidente Joe Biden, che prevede «il decentramento dell'Iraq in tre regioni semi-autonome: curda, sunnita e sciita», con un «limitato governo centrale a Baghdad».

16.6.2014

<http://ilmanifesto.info/la-balcanizzazione-delliraq/>

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2014/06/19/la-balcanizzazione-delliraq-manlio-dinucci/>

## **Palestina e Israele**

### **Preparare la strada per una pace giusta tra Palestina e Israele (di Richard Falk)**

Dopo i diversi fallimenti passati per riconciliare Fatah e Hamas sotto l'unico ombrello palestinese dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), si è formato un governo di unità e i suoi ministri hanno giurato il 2 giugno a Ramallah. Questo governo di tecnocrati presumibilmente ad interim, non associato a dei partiti, sarà presieduto dal Primo Ministro dell'Autorità Palestinese (AP) Rami Hamdallah.

E' stato riferito che Hamas non è stata contenta della composizione del governo, rifiutando la sua approvazione fino all'ultimo minuto, ma alla fine ha acconsentito. Oltre ai vantaggi diplomatici e a lungo termine dell'unità palestinese, la gente di Gaza potrebbe trarre dei vantaggi a breve termine, specialmente se l'Egitto può ora essere persuaso ad aprire il suo confine per far passare il combustibile e altri beni di consumo necessari. L'avversione del Cairo alla passata Fratellanza di Hamas, verrebbe stemperata in considerazione del fatto che l'AP, e non Hamas, è diventata la legittima autorità di governo per tutti i Palestinesi, compresi quelli che vivono a Gaza. Le urgenti necessità degli abitanti di Gaza possono aiutare a spiegare il motivo per il quale le due fazioni palestinesi hanno finalmente messo da parte il rancore del passato, almeno per ora.

E' troppo presto per valutare le più ampie implicazioni di questa mossa politica che fa arrabbiare il governo israeliano e che è stata accolta con cautela ostile a Washington e in Europa. Per la prima volta da quando Hamas ha vinto le elezioni a Gaza nel 2006, destituendo un anno dopo con la forza dal suo ruolo di governo la fazione Fatah corrotta e violenta, i palestinesi sono rappresentati da una dirigenza che comprende la Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est. L'apparato governativo è attualmente presieduto da Mahmoud Abbas che è Presidente dell'OLP e presidente dell'AP, che ha promesso elezioni per una nuova dirigenza entro 6 mesi. Molti palestinesi sperano che sia ora pronta la fase per ridurre la 'carenza di leadership' che ha ostacolato la diplomazia almeno fino dalla morte di Yasser Arafat nel 2004. Arafat negli anni precedenti alla sua morte ha perduto il rispetto di molti palestinesi, in parte perché sembrava troppo pronto a compiacere Washington nella sua ricerca di una soluzione, e in parte perché ha perduto la presa sugli elementi corruttori nella sua stessa cerchia. Sfortunatamente, l'unico palestinese che ha sia la statura che l'attrattiva politica che va da un'estremità all'altra dello spettro dell'opinione politica, è Marwan Barghouti che però sta scontando una condanna a lungo termine in una prigione israeliana.

### **La replica di Israele**

Per il momento è stata raggiunta l'unità diplomatica palestinese che sembra turbare Israele. I suoi più alti funzionari e i media principali non hanno contestato l'aggressiva insistenza del Primo ministro Benjamin Netanyahu che Israele non negozierà mai con alcun governo palestinese che sia “appoggiato da Hamas,” e minaccia varie azioni ostili che vanno dall'accelerazione dell'espansione degli insediamenti al trattarsi le somme di denaro dovute alla Palestina di diritti doganali, che sono necessarie all'AP per far fronte ai pagamenti per il grosso settore del pubblico impiego che ammonta a circa 150.000 persone. In maniera perversa, rinnegando come illegittimo qualsiasi governo palestinese appoggiato da Hamas, dota l'organizzazione di un'influenza politica del tipo: 'o la va o la spacca', oppure, detto in maniera diversa, dà a Israele un pretesto infallibile per fare qualsiasi cosa nella Palestina occupata senza incontrare grande reazione contraria. Una tale posizione incondizionata secondo me conferma il disinteresse di Israele per un approccio diplomatico alla vera pace, e serve come scusa per andare avanti con l'espansione degli insediamenti, il consolidamento etnico di Gerusalemme est, e per continuare il blocco punitivo e l'isolamento di Gaza. Questo modello è stato già presente pochi anni fa quando Al Jazeera ha pubblicato una serie di documenti collegati ai negoziati segreti tra il governo israeliano e l'Autorità Palestinese con i quali questa offriva concessioni

importanti e Israele reagiva con disinteresse e senza fare alcuna controfferta. [Vedere Clayton Swisher, ediz. The Palestine Papers: The End of the Road [I documenti palestinesi: la fine della strada], (Chatham, UK, 2011).

Il rifiuto di Israele di questa mossa verso la riconciliazione palestinese è motivata razionalmente dalla disputa che Hamas era e rimane un'organizzazione terroristica, ed è inaccettabile come attore politico perché rifiuta di riconoscere Israele come stato ebraico e di rinunciare alla violenza come tattica di lotta. Gli Stati Uniti e l'Unione Europea condividono questa valutazione come argomento formale, ma in maniera leggermente più sfumata sebbene continuano a considerare Hamas come organizzazione terrorista e quindi come interlocutore illegittimo. Tuttavia, con il disgusto apertamente dichiarato di Tel Aviv, la Casa Bianca ha annunciato che per ora continuerà a lavorare con l'AP, mantenendo il flusso di aiuti. Ha annunciato che intende monitorare da vicino il ruolo di Hamas nel governo di unità dato che gli aiuti all'AP (440 milioni di dollari quest'anno) sono stati condizionati dal Congresso degli Stati Uniti in assenza di 'influenza inappropriata' da parte di Hamas. Ciò che costituisce un'influenza inappropriata dipende ovviamente dall'occhio dell'osservatore. Si può contare sul fatto che Israele faccia la sua parte, esercitando pressioni, attraverso i suoi alleati influenti, sui molto amici nel Congresso di Washington, per dimostrare che a questo punto Hamas sta davvero influenzando le politiche dell'AP, malgrado l'assenza di qualsiasi funzionario di Hamas nella dirigenza formale del nuovo governo dell'AP annunciato a Ramallah. Se l'opera di pressione di Israele funzionerà, potrebbe dare il via a un'interruzione del flusso di aiuti, e causare guai fiscali all'AP, ma forse con benefici politici collaterali fornendo ai palestinesi ulteriore spazio molto necessario per la manovra diplomatica, liberi da qualsiasi totale subordinazione ai desideri faziosi di Washington.

Non è sicuro se questo accadrà. E' sicuro che ci sarà opposizione negli Stati Uniti da parte dei Repubblicani sempre ansiosi di segnare punti contro la presidenza di Obama, dichiarando che Israele non viene sostenuta nella maniera che meriterebbe un alleato tanto fondamentale. Inoltre, giocare la carta dell'anti-terrorismo sembra ancora efficace per turbare il pubblico americano. Anche se il Congresso forza la mano ad Obama, gli effetti sono incerti. Per prima cosa la Lega Araba ha promesso 100 milioni di dollari al mese all'AP come compensazione per qualsiasi deficit che risulti da una sospensione degli aiuti, e vari governi arabi hanno espresso la loro disponibilità a fornire a Ramallah l'equivalente di qualsiasi ammontare di fondi trattenuti da Israele e dagli Stati Uniti. Se questa promessa verrà mantenuta, nulla è sicuro, considerati i passati fallimenti arabi di adempiere a tali promesse, significa che se gli aiuti verranno tagliati all'AP, il principale effetto sarà politico invece che economico. In questo caso è probabile che Tel Aviv e Washington perderanno la loro influenza, mentre il Cairo, Riyadh e forse Teheran sembrano pronte a ottenere influenza non soltanto con i Palestinesi ma in tutto il Medio Oriente.

### Valutazione provvisoria

In questa fase è possibile soltanto arrivare a conclusioni provvisorie. Il passaggio verso l'unità arriva dopo il totale fallimento dei negoziati diretti che l'anno scorso il Segretario di stato americano John Kerry si è impegnato fortemente a far iniziare. Per la maggior parte degli osservatori, specialmente alla luce della continua espansione degli insediamenti di Israele in Cisgiordania e a Gerusalemme, non sembra più esserci alcuna prospettiva credibile di una soluzione di due stati in una forma accettabile per il popolo palestinese, o con la possibilità di creare uno stato palestinese funzionante e pienamente sovrano. Oltre a questo, la Palestina ha iniziato ad agire sempre più come uno stato, una condizione affermata marcatamente da Papa Francesco nella sua recente visita in Terra Santa. Riguardo a questo, si dovrebbe riconoscere che Israele aveva rotto il negoziato con la Palestina prima della formazione del governo di unità e non a causa di Hamas. La rottura è avvenuta poiché l'autorità di governo di Ramallah aveva deciso di firmare 15 convenzioni internazionali come

partito statale, un passo apparentemente responsabile da fare da parte della Palestina se voleva essere percepita come stato. Tale sforzo dell'AP per confermare la Palestina come stato senza l'appoggio di Israele e di Washington, è un diretto risultato della disillusione dell'AP per la ridicola diplomazia tra governi che viene ancora caldeggiata dal governo statunitense come l'unica strada per la pace. I palestinesi hanno vissuto senza diritti nel regime di occupazione israeliana per più di 45 anni, e molte famiglie palestinesi hanno languito nei campi profughi nella Palestina e nei dintorni fin dal 1948. Oltre a questo, il rinvio di una risoluzione delle rivendicazioni palestinesi, non è una realtà neutrale. Aiuta Israele a espandersi, mentre diminuisce le aspettative relative al loro destino territoriale e nazionale.

Credo che l'importanza del risultato del governo di unità sia la consapevolezza palestinese che non è concepibile nessuna soluzione al conflitto totale senza la partecipazione di Hamas. Oltre a questo, permettere ad Hamas di diventare parte attiva dell'equazione politica, assesta un brutto colpo alla strategia di Israele di mantenere i palestinesi il più possibile divisi e soggiogati. Hamas ha fatto una serie di passi importanti per essere accettato come protagonista politico e in tal modo superare la sua reputazione di organizzazione terrorista associata con la sua precedente accettazione di violenza politica indiscriminata, specialmente gli attentati suicidi estesi diretti su obiettivi civili all'interno di Israele. Dopo essere entrata e aver vinto le elezioni a Gaza nel 2006, Hamas ha continuato a esercitare un'effettiva autorità di governo nella Striscia di Gaza nel 2007. Ha governato in circostanze estremamente difficili derivanti dal blocco e dall'ostilità di Israele. E' riuscita a negoziare e a rispettare gli accordi per il cessate il fuoco tramite l'Egitto. Cosa più rilevante di tutte, lo ha fatto per mezzo di dichiarazioni e di interviste con i suoi leader, indicando la prontezza di entrare in accordi di coesistenza a lungo termine con Israele per un periodo fino a 50 anni, se Israele si ritira ai confini della 'linea verde' del 1967 e se mette fine al blocco di Gaza. I razzi che sono stati sparati e possono essere direttamente attribuiti ad Hamas sono quasi sempre lanciati per rappresaglia dopo una provocazione illegittima di Israele; la maggior parte dei razzi lanciati sono primitivi nella progettazione e nelle prestazioni, e hanno causato poco danno sul lato israeliano del confine e spesso sembrano essere opera delle milizie estremiste che a Gaza agiscono indipendentemente e in violazione di Hamas. Malgrado il basso numero di vittime israeliane, le minacce che presentano questi razzi non dovrebbero essere minimizzate dato che causano paura nelle comunità israeliane nel loro raggio d'azione. Si dovrebbe anche riconoscere che si sa che Hamas possiede razzi più sofisticati che potrebbero causare gravi perdite e danni, e tuttavia si è astenuta dall'usarli tranne che nel corso della difesa di Gaza, in reazione al massiccio attacco lanciato da Israele nel novembre 2012.

Il profilo di Hamas in anni recenti sembra rappresentare un marcato allontanamento dalle sue precedenti posizioni che invocavano la distruzione dello stato di Israele nella sua totalità. E' giusto chiedersi se si può fidare di questa linea più moderata che non può essere pienamente conosciuta fino a quando non sia testata da Israele e dagli Stati Uniti. Finora Israele non ha mandato segnali di reciprocità neanche prestando una certa cauta attenzione a questi cambiamenti dell'approccio di Hamas. Israele ha continuato a ripetere le sue richieste: Hamas rinunci unilateralmente alla violenza politica, riconosca Israele come stato ebraico, e indichi la sua accettazione di tutti i passati accordi con l'AP. Anche se Hamas dovesse fare questi passi, sembra altamente improbabile che Israele modifichi la sua posizione sprezzante, e continuerà a sostenere che non ci si può fidare di questi atti fino a quando non ci saranno ulteriori prove di buona fede, compreso l'emendamento della Carta di Hamas. I dubbi sulla attendibilità di Hamas sembrano un diversivo tipicamente fuorviante proposto da Tel Aviv. Qualunque cosa dovesse fare Hamas, o anche l'AP, Israele farebbe in modo che la sua sicurezza dipenda dalle sue capacità militari senza basarsi sul fatto che i protagonisti politici palestinesi siano fedeli alla parola data. In astratto, sembra irragionevole aspettarsi che Hamas si assuma gli impegni unilaterali richiesti da Israele fino a quando continua la punizione collettiva illegale del popolo di Gaza sotto forma di blocco.

A questo punto Hamas potrebbe e probabilmente dovrebbe fare di più per stabilire la buona fede del suo abbandono del terrore come modalità di lotta armata e la sua buona volontà di avere relazioni pacifiche con Israele per lunghi periodi. Potrebbe e dovrebbe riesaminare la Carta di Hamas del 1987 eliminando quei passaggi che definiscono gli ebrei un popolo cattivo e forniscono agli jihadisti motivazioni per ucciderli. Potrebbe anche preparare una nuova Carta tenendo conto di sviluppi che possono intervenire e della sua attuale opinione sul modo migliore di condurre la lotta di liberazione della Palestina. Potrebbe anche essere ora che Hamas prenda un impegno esplicito e qualificato di seguire una strada nonviolenta per il perseguimento di una pace giusta. In circostanze di occupazione prolungata e di terrorismo di stato, Hamas è certamente autorizzata ad agire per difendersi all'interno dei vincoli della legge umanitaria internazionale, e quindi può condizionare qualsiasi rinuncia tattica di lotta armata riservandosi questi diritti.

Un aspetto della rigidità di Israele che è radicato e plausibile nella sua psicologia, è la realtà della paura, e se Hamas vuole fare dei progressi verso una pace sostenibile e giusta, dovrebbe essere tanto saggio da fare del suo meglio per riconoscere questo ostacolo. Ari Shavit inizia il suo libro importante, anche se non del tutto convincente, in modo eloquente: "Infatti, fin da quando mi ricordo, ricordo la paura. Paura esistenziale.... Ho sempre pensato che oltre le case dei ricchi e i prati delle classi medio-alte della mia città c'era un oceano scuro. Avevo paura che un giorno quell'oceano scuro si sarebbe sollevato e ci avrebbe sommerso tutti. Uno tsunami mitologico avrebbe colpito le nostre coste avrebbe spazzato via la mia Israele." (My Promised Land: The Triumph and Tragedy of Israel [La mia terra promessa: il trionfo e la tragedia di Israele], New York: Spiegel & Grau, 2013).

Non intendo far pensare che questi sentimenti mitighino in alcun modo le ingiustizie imposte al popolo palestinese per quasi un secolo. Dico che questi sentimenti tra gli israeliani sono reali e diffusi tra la popolazione ebraica che vive a Israele e che il processo di indurre altri israeliani a cercare una pace genuina dipende dalla sensibilità che mostra Hamas riguardo a questa realtà. Questo richiamo non significa affatto che Israele non avrebbe potuto fare di più in questo periodo, specialmente per mitigare il forte sospetto che le eccessive richieste del governo israeliano emanate in nome della sicurezza e il grido di paura e di odio, sia verso Hamas che verso l'Iran non venga manipolato da una dirigenza cinica di Tel Aviv senza il minimo interesse per la pace e per l'accordo in termini ragionevoli, ma che cerchi soprattutto di procedere al controllo praticamente di tutta la Palestina storica e allo sfruttamento di tutte le sue risorse. In altre parole, le 'paure' di Israele sono allo stesso tempo autentiche e offrono un'utile tattica dilatoria. Vorrei anche sottolineare l'importanza della situazione concreta: Israele come fiorente potenza e stato pienamente sovrano a in confronto ad Hamas che è l'autorità di governo della Striscia di Gaza, piccola, bloccata e totalmente vulnerabile, la cui popolazione impoverita è stata tenuta di proposito da Israele a livello di sussistenza e continuamente soggetta al terrore dello stato di Israele almeno dal 1967.

Un argomento saliente in questo contesto è se sia ragionevole e auspicabile insistere che Hamas adotti un nuovo accordo come precondizione alla sua accettazione di essere un partecipante politico legittimo. Da una parte, come citato prima, Israele se fosse così motivato, potrebbe ricercare opzioni di accordo senza correre ulteriori rischi per la sicurezza a causa del suo totale predominio militare, e quindi senza né fidarsi di Hamas né fare della rinuncia della Carta di Hamas del 1987\* una precondizione. D'altra parte il fatto che Hamas sarebbe disponibile a emendare la sua Carta o ad adottarne una nuova, fornirebbe una qualche indicazione tangibile che non richiede più l'uccisione degli ebrei (articolo 7) e che non insista più che l'Islam impone che perduri una lotta santa e violenta fino a che ogni centimetro della Palestina cada sotto il dominio musulmano (articoli 13 e 14). Se le dichiarazioni pubbliche fatte dai capi di Hamas negli anni scorsi devono essere prese sul serio, allora Hamas deve a se stesso e a coloro che agiscono in solidarietà con la lotta

palestinese un chiarimento sulla sua attuale visione politica di pace e di giustizia. Tale chiarimento è coerente con la riaffermazione della responsabilità di Israele e del movimento sionista per le passate ingiustizie e per la relativa negazione dei diritti fondamentali e inalienabili del popolo palestinese, soprattutto del diritto all'auto-determinazione.

Dalle posizioni esposte qui, sembra chiaro che a questo punto la dirigenza ufficiale israeliana non è incline a cercare un risultato diplomatico della lotta che include l'occuparsi delle legittime lagnanze palestinesi. Per questo motivo soltanto è giusto concludere che la "inquadatura" della diplomazia per gli accordi di Oslo nel 1993, come dimostrato recentissimamente nei negoziati di Kerry, è una trappola e un'illusione per quanto riguarda i palestinesi. Non soltanto congela la situazione attuale, ma sposta le realtà concrete nella direzione dell'espansionismo israeliano ottenuto per mezzo delle annessioni, e va verso la fase finale del pensiero sionista, incorporando la Giudea e la Samaria (la Cisgiordania) in una versione israeliana della soluzione di un unico stato. Queste mosse in effetti normalizzano la struttura tipo apartheid dei rapporti tra coloni israeliani e residenti palestinesi, ed eliminano il pretesto di essere d'accordo sull'istituzione di uno stato palestinese indipendente. Su questo sfondo, la motivazione per cambiare la Carta di Hamas, dovrebbe essere intesa non per tranquillizzare il governo israeliano, ma per manifestare la sua visione e la sua strategia modificate e per esercitare una certa influenza sulla cittadinanza israeliana e sull'opinione pubblica mondiale. E' necessario comprendere che qualunque cosa dovesse fare Hamas per compiacere Israele, non farebbe alcuna differenza fondamentale. Quello che è importante per l'attuale fase del movimento nazionale palestinese, è mobilitare un'opposizione militante nonviolenta e l'appoggio alla solidarietà. E' su questo simbolico campo di battaglia di legittimità che ora poggiano le speranze palestinesi.

\*<http://it.wikipedia.org/wiki/Hamas>

Da: Z Net – Lo spirito della resistenza è vivo [www.znetitaly.org](http://www.znetitaly.org)  
Fonte: <http://zcomm.org/znet/article/preparing-the-path-to-a-just-peace-for-palestine-israel>  
Originale: Richardfalk.com Traduzione di Maria Chiara Starace; revisione a cura del Centro Studi Sereno Regis

15 giugno 2014  
<http://znetitaly.altervista.org/art/15172>  
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)  
link: <http://serenoregis.org/2014/06/20/preparare-la-strada-per-una-pace-giusta-tra-palestina-e-israele-richard-falk/>

## Corsi / strumenti

### Strumenti

### [7°Rapporto su "I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia" : le richieste sui minori stranieri](#)

Il Gruppo CRC\* ha lanciato il 17 giugno 2014 il nuovo Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione Onu sull'infanzia e l'adolescenza e i suoi Protocolli Opzionali (Rapporto CRC). Per quanto riguarda i minori stranieri molte sono le problematiche emerse e, diverse, vengono riposte all'attenzione delle autorità che non hanno dato seguito a precedenti raccomandazioni poste in precedenti rapporti sull'infanzia .

Il Gruppo CRC ribadisce, innanzitutto, la mancanza di modifiche normative necessarie ad assicurare la sicura registrazione anagrafica per i minori stranieri figli di cittadini presenti irregolarmente, così come già richiesto nel precedente rapporto e chiede alla presidenza del Consiglio dei Ministri di promuovere la riforma dell'art. 6 del Testo Unico sull'Immigrazione in

modo da reintrodurre gli atti di stato civile tra i documenti per i quali non è necessaria l'esibizione del permesso di soggiorno.

Al Ministero della Salute il Gruppo CRC chiede di rendere uniformi le previsioni contenute nell'Accordo Stato-Regioni che precedono l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale dei minori figli di genitori irregolarmente presenti sul territorio italiano, vista l'attuale situazione disomogenea che genera disparità di diritti.

Famiglie e minori, reduci da viaggi faticosi attraverso il mar Mediterraneo, devono poter sostare presso i centri di primissima accoglienza il più breve tempo possibile e devono essere garantiti servizi di tutela alla salute nei centri di seconda accoglienza, si legge nelle raccomandazioni al Ministero dell'Interno.

Viene nuovamente richiesto al Parlamento di provvedere ad una modifica della normativa sulla cittadinanza rispetto all'accesso da parte di minori stranieri giunti in Italia da piccoli, nonostante alcune modifiche positive sono state rilevate.

Particolare attenzione ai minori non accompagnati (MNA) viene data nell'ambito del capitolo dedicato alle misure speciali per la tutela dei diritti dei minori (7) dove il Gruppo CRC raccomanda al Parlamento di approvare la proposta di legge A.C. 1658 contenente misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati. Inoltre chiede a tutti i Garanti regionali per l'infanzia di promuovere la creazione presso le sedi giudiziarie di albi e/o elenchi riservati ai tutori volontari, nonché la stipula di protocolli di intesa che li rendano operativi, e di realizzare corsi di formazione inter-disciplinare per i tutori dei minori stranieri non accompagnati. Alle Regioni, agli Enti locali e alle Autorità giudiziarie minorili viene richiesto di predisporre adeguati progetti di presa in carico complessiva dei MNA stranieri e di promuovere e applicare l'affido familiare laddove rispondente al loro interesse.

Riguardo alle minorenni straniere vittime di tratta va sottolineato come questo non sia fenomeno così manifesto, dato che generalmente le minorenni vengono tenute al chiuso, negli appartamenti e nei locali, e il "ponte" coi clienti avviene tramite donne adulte e quindi meno esposte ai controlli. Perciò si deve prestare maggiore attenzione quando ci si trova di fronte a minori stranieri: a tal proposito le associazioni che si occupano del tema della tratta lamentano, purtroppo, la scarsa attenzione e identificazione delle vittime di tratta tra coloro che presentano richiesta di asilo da parte delle Commissioni Territoriali che valutano tali richieste e alle frontiere, dove proprio la giovane età – e, a volte, la nazionalità – dovrebbe essere un utile indicatore di cui tener conto per identificare le vittime di tratta. La richiesta di asilo politico viene invece troppo spesso considerata dalle forze di Polizia come "strumentale", in quanto permette di girare liberamente sul territorio dello Stato fino alla valutazione della domanda. Essa, invece, va considerata come "coercitiva", in quanto sono gli sfruttatori a indicare alle vittime di tratta di seguire tale procedura.

La condizione dei minori rom, sinti e camminanti risulta ancora difficile, con una diminuzione della frequenza scolastica e l'aumento della politica dei campi e degli sgomberi che il Gruppo CRC chiede di terminare per applicare, al contrario, la Strategia nazionale per l'inclusione, assicurandone una concreta attuazione e un efficace monitoraggio, che preveda la partecipazione attiva delle comunità rom e sinte, garantendo adeguate risorse finanziarie alla sua effettiva attuazione ed esplicitando chiari obiettivi quantificabili e indicatori di risultato.

Infine il Rapporto affronta anche i casi di apolidia tra i minori stranieri, che risultano essere oltre 15 mila, chiedendo al Ministero dell'Interno di risolvere, di concerto con Prefetture, Questure e Rappresentanze Diplomatiche, la questione degli "apolidi di fatto" e di sanare, di concerto con le competenti autorità, le posizioni dei minori nati in Italia, figli di genitori scappati da Paesi in guerra, che si ritrovano a oggi a non avere uno status giuridico definito.

Questi alcuni dei temi affrontati nel 7° Rapporto CRC nei 51 paragrafi redatti dalle 87 associazioni che compongono il Network. Il Gruppo CRC si impegna ad attivare e rafforzare il dialogo con le istituzioni competenti al fine di garantire una piena ed efficace implementazione della CRC nel nostro Paese.

(fonte: Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)

link: <http://sito.asgi.it/famiglia-minori/7rapporto-su-i-diritti-dellinfanzia-e-delladolescenza-in-italia/>

## Recensioni/Segnalazioni

### Libri

#### [Cambiare il sistema \(Francesco Gesualdi\) \(di Cinzia Picchioni\)](#)

Francesco Gesualdi, *Cambiare il sistema*, altreconomia, Milano 2014, pp. 168, € 14,00

Un messaggio che arriva da lontano.

Don Lorenzo Milani vi sembra un personaggio del passato? Hanno già girato – e trasmesso – una fiction su di lui e allora la sua vi appare come una storia remota? Vi ricordate il suo scritto forse più famoso – L'obbedienza non è più una virtù – come rivolto ai militari e attualmente non c'è più nemmeno il servizio di leva? Be' don Milani non è poi così lontano e remoto: l'autore del libro presentato – che tutti chiamano Francuccio – è stato un allievo diretto del «priere di Barbiana», anzi uno «[...]fra gli allievi prediletti di don Lorenzo Milani, il prete che creò [...] una scuola popolare conosciuta in tutto il mondo. Francuccio non ha mai dimenticato la lezione di Barbiana. Tutta la sua vita successiva alla morte del priore (1967) è stata la prosecuzione di quell'esperienza straordinaria». Fu così che Francuccio fondò e tuttora dirige il Centro Nuovo Modello di Sviluppo, a Vecchiano, in provincia di Pisa. Per i più il Centro è noto perché pubblica la Guida al consumo critico, di cui sono uscite molte edizioni, sempre aggiornate e rinnovate, e che non può mancare nella biblioteca di chi cerca, appunto, un «nuovo» modo di consumare, anche nella propria vita e/o attività.

Il libro contiene alcuni testi – già pubblicati altrove – di Gesualdi, più un brano inedito. Ma andiamo con ordine: «[...]nel solco di Barbiana dovevo creare un luogo dove si potessero approfondire i meccanismi che generano povertà e sfruttamento, in modo che la gente comprendesse le dinamiche dell'impoverimento e prendesse delle iniziative», p. 11. Ecco com'è nato il Centro Nuovo Modello di Sviluppo [d'ora in avanti CNMS, come nel sito: [www.cnms.it](http://www.cnms.it)], ma nel libro si narra anche la storia personale del suo fondatore, l'esperienza sindacale, quella missionaria in Bangladesh, il ritorno in Italia, la militanza (quella ancora non è terminata). Proprio la militanza è un punto fondamentale del messaggio di Gesualdi, insieme con la solidarietà; scrive infatti: «[...] don Lorenzo mi scrisse una lettera, in risposta a una mia in cui chiedevo se fosse giusto fare la carità.[...] rispose che la carità è brutta se credi con ciò di esserti messo la coscienza a posto e che quindi bisogna anche agire sul piano politico, ma l'azione politica non basta [...]. La "carità" e la politica sono insomma strade parallele [...].», p. 17.

#### Potere d'acquisto

A proposito dell'azione individuale e del potere che ciascuno di noi ha come consumatore (non dimentichiamoci come si chiama il Centro da lui fondato), Gesualdi ci racconta che a un certo punto della loro storia hanno fatto una scelta di campo, perché volevano «[...] capire se i singoli cittadini hanno un ruolo all'interno della grande macchina economica internazionale» e così la loro attenzione si è rivolta ai beni di consumo. Questa attenzione al modello economico nacque anche grazie al pensiero riferito spesso da don Milani: «[...] la macchina militare funziona non solo perché c'è qualcuno che dà l'ordine, ma anche perché c'è tutta una catena che obbedisce», p. 19. Applicando questa intuizione all'economia, al CNMS di Vecchiano giunsero alla conclusione che «la nostra obbedienza di cittadini del mondo ricco passa attraverso il consumo», p. 19.

Ma, racconta ancora Gesualdi, non si riuscivano – e non si riesce – ad applicare le scelte che si sarebbero volute attuare a livello generale. Quella riflessione è mancata, e ce ne accorgiamo ancora oggi, quando «si vedono le contraddizioni più estreme: quello di sinistra che rivendica la giustizia sociale e poi monta sulla Mercedes come se niente fosse, oppure quello che lancia l'allarme per la salvezza del pianeta e poi circola sul Suv. C'è uno scollamento fortissimo fra le idee professate e i comportamenti concreti. Noi avvertivamo già allora la necessità di eliminare questi scollamenti, di saldare i vari livelli: il personale col collettivo, la solidarietà con il politico. È quanto abbiamo tentato di realizzare qui», p. 17.

### **Poveri... noi**

A causa di questo «scollamento» può capitare di incontrare poveri assoluti, ma non per strada, nelle nostre ricche città, ma quando «beviamo una tazza di caffè, quando mangiamo una banana, quando indossiamo un paio di scarpe sportive. Hanno il volto del contadino africano che è costretto a vendere il suo caffè a 20 centesimi di dollaro al chilo mentre noi lo ricompriamo a 8 euro, del bambino ecuadoriano che per un dollaro e mezzo al giorno lavora 10 ore nel bananeto, della ragazzina cinese che per 30 centesimi di dollaro l'ora produce le scarpe firmate che noi ricompriamo a 120 euro», p. 74. Dunque ecco qua le motivazioni per le nostre azioni, che dovrebbero essere guidate da consapevolezza come quelle appena elencate. Ma non vi viene in mente il «talismano» di Gandhi, che ci invita a richiamare alla mente – quando ci troviamo a fare delle scelte – il volto del più povero che abbiamo incontrato per chiederci se la nostra scelta avrebbe un qualche vantaggio sulla sua vita? Se facessimo sempre così riusciremmo a smettere di bere il caffè (che oltretutto ci fa male), di mangiare le banane (che non ci servono e non sono della nostra tradizione alimentare, né crescono vicino a noi...), di acquistare la tal marca di scarpe così «trendy»... e avremmo anche la spiegazione da fornire a chi ci chiede perché, a chi ci dice «Ma si è sempre fatto così», a chi cerca di farci sentire «troppo rigidi»...

### **Gandhi insegnava...**

Gesualdi insiste con Gandhi anche a p. 75, dove scrive: «[...] non si può più parlare di giustizia senza tenere conto della sostenibilità, l'unico modo per coniugare equità e sostenibilità è che i ricchi si convertano alla sobrietà, a uno stile di vita personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali. [...] Non è del Pil che dobbiamo occuparci, [...] il progetto che dobbiamo perseguire è "Vivere semplicemente affinché gli altri possano semplicemente vivere", come proponeva Gandhi già negli anni Quaranta».

Dopo queste parole, come potevo non amare questo libretto (che, lo ricordo, si intitola Cambiare il sistema)?

### **... e Gandhi filava**

Non manca il suggerimento a sviluppare la capacità di «far da sé», di ritrovare la manualità, di imparare a cucire, cucinare, fare il pane, riparare, fare le pulizie, occuparci da soli delle nostre cose «Più cose riusciamo a fare da soli, meno soldi ci servono, meno abbiamo bisogno di lavoro retribuito, meno abbiamo bisogno di fare crescere i consumi altrui, più siamo indipendenti dal mercato [...]», p. 94.

E per avvalorare queste tesi Gesualdi, ai suoi esordi editoriali, scrisse il famoso Lettera ad un consumatore del Nord, uscito nel 1994, seguito da Boycott!, libro sul boicottaggio e le sue campagne: Nike, Chicco, Chiquita, Del Monte. E se ci servissero altri dati per le nostre scelte di consumatori ricordiamoci che servono «16 tonnellate di acqua per conciare un chilo di cuoio, 2.000 litri per un chilo di carta bianca, 2.700 litri per una maglietta di cotone di 250 gr».

### **10 regole, 6 passi, 5 parole**

Come fare dunque a mettere in pratica il titolo, cioè «cambiare il sistema»? Alle pp. 86 ss. c'è una specie di «ricetta», più un «decalogo per la sobrietà» perché: «[...] senza la sobrietà non andremo da nessuna parte. Nella vita di tutti i giorni, la sobrietà passa attraverso piccole scelte: meno auto più bicicletta, meno mezzo privato più mezzo pubblico, meno carne più legami, meno prodotti globalizzati più prodotti locali, meno merendine confezionate più panini fatti in casa, meno cibi surgelati più prodotti di stagione, meno acqua imbottigliata più acqua del rubinetto, meno cibi precotti più tempo in cucina, meno prodotti confezionati più prodotti sfusi, meno recipienti a perdere più prodotti alla spina». E aggiungerei che ormai ci sono tutti i modi per applicare questi consigli, non c'è più motivo per dire che non si può; ci sono i «negozi leggeri» per acquistare i prodotti sfusi, ci sono le piste ciclabili per viaggiare in sicurezza sulle due ruote, ci sono i produttori diretti a chilometro zero, anche in città, c'è l'acqua controllata – a volte più controllata di quella imbottigliata – che esce dai rubinetti, ci sono le informazioni per modificare la nostra dieta verso un cibo più sostenibile rispetto alla carne (che è anche violenza); e fra le pagine di questo libro troveremo anche consigli e suggerimenti per liberarsi perfino del denaro... pp. 99 ss.

Come una specie di riassunto potremmo poi ricordare le 5 parole-chiave (che in realtà sono azioni): mostrare (in che direzione vogliamo andare, avere la visione), provare (per dimostrare che cambiare è possibile), arrestare (non nel senso poliziesco, ma nel senso di fermare), forzare (cioè spingere il sistema a compiere passi nella nuova direzione), intrecciare (non solo canestri – ma anche – ma legami per diventare soggetti politici in grado di pilotare il cambiamento).

### **Un po' di poesia...**

Non perdetevi il brano in corsivo di pp. 75-6, una riflessione veritiera sul tempo e la felicità. E, in questi tempi di crisi, molte delle ultime pagine del libro sono dedicate a proposte anche piuttosto concrete per superarli. Li ha chiamati «passi concreti verso il cambiamento», i passi sono 6 e l'ultimo riguarda «rifondare l'Europa», con ragionamenti sull'economia e la finanza. Non solo quindi un atteggiamento da «figli dei fiori» fra queste pagine, ma anche un'analisi puntuale della situazione, secondo nuovi punti di vista, comprese scelte collettive oltreché individuali, insieme, perché «l'economia alternativa deve avere tre sfere principali: il fai-da-te, l'economia pubblica e quella del mercato», p. 147.

### **... un po' di di-sperazione e una speranza**

Per chi ancora si interroga e ha bisogno di dati: nel 2008 l'overshoot day è stato il 23 settembre. Nel 2013 è stato il 20 agosto. E nel 2014 quando sarà? (o c'è già stato?)

Per chi non ha più bisogno di dati, ma di indicazioni su che cosa fare mi piace concludere questa recensione con le stesse parole che quasi chiudono il libro: «[...]non ti interrogare, perché non ci sono certezze su quando e come i cambiamenti diventeranno realtà. Mi dico: agisci comunque, fallo con intelligenza, fidati e continua».

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2014/06/25/cambiare-il-sistema-recensione-di-cinzia-picchioni/>